PIETRO ROSSI

VERONA E IL LAGO DI GARDA

NELLA POESIA CARDUCCIANA

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

CARDUCCI, VERONA E IL GARDA

PIETRO ROSSI

VERONA E IL LAGO DI GARDA

NELLA POESIA CARDUCCIANA

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

INDICE

I

GIOSUE CARDUCCI

A VERONA E SUL LAGO DI GARDA

Fra le città che con maggiore frequenza furono dal Poeta visitate e dalle quali trasse egli maggior copia di poetiche ispirazioni, sta indubbiamente Verona, che in parecchi luoghi chiama *la bella*, e che ricorda anche quando il suo canto è vòlto a celebrare le glorie e le memorie d'altri luoghi:

> « . . . . *da Verona bella,*
> *la diva Grecia rivelando, umile*
> *venne il Guarino* [1]).

Città storica per eccellenza, ricca

[1]) *Poesie* (ed. compl.), p. 998.

di monumenti e posta in amenissima posizione, non poteva non piacere al poeta della storia e all'innamorato della natura, ond'è che per tutto un decennio (1875-85) non mancò di venirla a visitare, chiamatovi certo, oltre che dalla bellezza del sito, dal desiderio anche di salutare gli amici che in essa aveva.

Verona in quegli anni vantava una eletta schiera di studiosi: v'erano Vittorio Betteloni, il poeta di *Primavera*, del quale il Carducci ebbe a dire che aveva fatto « il solo libro di giovinezza uscito da molti anni in Italia » e « rappresentato e verseggiato il primo amore con.... rugiadosa freschezza [1]); il poeta e romanziere

[1] *Nuovi versi di* V. Betteloni *con pref. di* G. Carducci, Bologna, 1880, p. XXVI e XXV.

Gaetano Lionello Patuzzi; Giuseppe Biadego, il dotto bibliotecario della Comunale; l'ellenista Giuseppe Fraccaroli; coi quali tutti ebbe egli frequente dimestichezza. E chi s' interessò di circondare il Carducci di tante belle intelligenze, fu precisamente il prof. Luigi Cometti, che già era in relazione col Poeta e che presentò a lui per primo il Patuzzi e per mezzo di questo gli fece conoscere il Betteloni. E l'incontro, preparato dal Patuzzi, avvenne nell'albergo della Riva S. Lorenzo, dove abitualmente il Carducci alloggiava. Da quel primo abboccamento (eravamo allora nel settembre del 1875) data la loro amicizia, che continuò poi sempre ininterrotta fino alla morte del grande Poeta.

E nella villa Betteloni, a Castelrotto, andò il Carducci sovente a visitare l'amico, talvolta per poche ore, tal'altra, come nel settembre del '79, fermandovisi parecchi giorni. Grazioso questo particolare. Frequentava la casa del Betteloni un capitano dei carabinieri, il signor Porro, con il quale alla sera, quelle volte che non passava la notte presso l'amico, il Carducci ritornava a Verona; e l'ospite, vedendolo partire così scortato, esclamava: « Non diranno che non lo faccio custodire bene il poeta repubblicano; lo faccio accompagnare da un capitano dei carabinieri! ». E giacchè siamo agli aneddoti, continuiamo. Una volta, in una gita fatta sui colli della Valpolicella, giunta la brigata al paesello di San

Giorgio Ingannapoltron, sostò in una piccola osteria, dove accadde cosa per la quale il poeta filologo potè convincersi sempre più che la naturale e precisa espressione del vero, da cui deriva vivezza e sincerità di colorito ed efficacia rappresentativa, è propria di ogni dialetto, non già di qualche parlata soltanto. Egli infatti aveva detto all' ostessa di non voler vino dolce e questa aveva soggiunto: « Ne porterò di molto buono *con una venèta sconta* » (cioè con un lontano e nascosto sapore di dolce); la quale espressione, che molto piacque al Carducci, fu oggetto per lui di attenta considerazione.

Ma la nostra Valpolicella deve gloriarsi non solo d' aver ospitato più volte il Poeta, ma ancora delle

lodi che egli ebbe a tributare al suo vino, a proposito del quale così si sarebbe espresso con alcuni amici: Molti vini dà buoni l' Italia, ma non ce n' è uno che pareggi la limpidezza e la lealtà del vostro Valpolicella.

Molto festosamente era accolto il Carducci anche nella villetta di S. Mattia dal fiorentino Carlo Gargiolli, amico di lui fino dall' Università e allora Provveditore agli studi. Anzi in quella casa ospitale, allietata dalla presenza di parecchi bimbi e dalla grazia della marchesa Dafne Gargiolli, donna côlta e gentile, passò egli parte di due autunni, non insensibile certo al fascino di poesia che emanava da quel ridente soggiorno, se proprio lassù scrisse più d' uno dei suoi com-

ponimenti. E durante la dimora del Carducci, S. Mattia era visitato da amici e ammiratori di lui: vi andavano anche i professori del Liceo, tra gli altri Francesco Trevisan, autore di parecchi pregevoli lavori, tra i quali un lodato commento dei *Sepolcri* del Foscolo, e l'abate Giuseppe Zanchi ben noto filosofo della scuola rosminiana. Di là poi egli faceva frequenti escursioni sui colli circostanti a Verona e fu appunto in queste sue passeggiate che per due volte andò alla villa Caperle a S. Leonardo, ove donna Adriana, moglie al commendatore Augusto, gli recitò, come ella sapeva, alcune delle odi barbare.

Se mentre era in villa ospite di prediletti amici, il Poeta godeva nel

poter compiere frequenti escursioni, che poi ricordava con vivo compiacimento nelle lettere che ad essi inviava; quando invece capitava a Verona e vi si tratteneva per tre o quattro giorni (ospite spesso in casa del generale Domenico Piva, antico garibaldino, dal quale amava avere preziosi ragguagli per una vita di Garibaldi, che aveva in animo di scrivere), suo gran piacere era quello di visitare la Basilica di S. Zeno quasi cotidianamente e di passarvi un'ora. « Vi andava solo; aveva fatto amicizia col sagrestano, ch'era allora un dotto uomo e conosceva ogni pregio della sua chiesa, e con lui visitava ogni angolo, ogni ripostiglio. Poi si sedeva a godere quella

grande e solenne quiete e anche il fresco » [1]).

E là sotto le severe arcate del romanico tempio, fra quel silenzio più eloquente di mille voci, assorto nella rievocazione del passato, avrà senza dubbio il Poeta, tra le aeree forme aleggianti d'intorno all'acceso suo spirito, contemplata e fissata l'immagine di Teodorico, che poi doveva mirabilmente effigiare nel verso.

E a Verona spesso e volentieri egli veniva, in ispecie quando trovavasi a Desenzano quale regio commissario per gli esami di licenza liceale. Ciò accadde appunto negli anni dal 1882 al 1885; e come i monumenti e il paesaggio di Verona avevano of-

[1]) Da una lettera del Betteloni al prof. G. Quintarelli e da questo gentilmente favoritami.

ferto materia e ispirazione ad altissime liriche (*La leggenda di Teodorico* e *Davanti il Castel Vecchio di Verona*), così al fascino che su l'animo suo esercitava la vista del lago dobbiamo con le odi *Sirmione* e *Da Desenzano*, alcune pagine di prosa lirica da lui scritte nell' ardore d'una polemica letteraria..

A Desenzano infatti fu dettata una parte della difesa dei dodici sonetti del *Ça ira* contro gli attacchi del Bonghi nella *Domenica Letteraria*, e proprio nel luglio del 1883, in quella stanza dell' albergo Mayer sull'angolo del palazzo prospiciente il lago, dove aveva già scritta l'ode *Da Desenzano* e nella quale era solito alloggiare. E qui giova soffermarsi un momento sul settimo capitolo di

tale prosa, perchè esso è un magnifico intermezzo lirico che, ispirato dalle bellezze del Benaco, è come uno sfogo dell' anima dello scrittore oppressa dall' uggia d'una polemica nella quale egli doveva difendere le radiose visioni della sua fantasia contro gli assalti non pur di critici pedanti e di corta veduta, ma nientemeno che d'un Ruggero Bonghi. In quel settimo capitoletto c'è tutto lui, il nostro grande, coi suoi scatti, con le sue insofferenze, coi suoi ruggiti da leone e le sue tenerezze da fanciullo; tutto lui nel bisogno d'aria e di sole frammezzo al tedio delle miserie critiche ed erudite, tutto lui nella potenza incomparabile di obbiettivare i suoi sentimenti, proiettandoli su le cose circostanti.

Eccolo là, nella modesta stanza dell'albergo, intento a correggere un grosso fascio di bozze emananti un acre odore d'inchiostro di stamperia e con innanzi una facciata livida di giornale: egli sta correggendo ed integrando la sua difesa; sta giocando di scherma coi suoi avversari e volteggia la penna con disprezzo quando si tratta di parare i colpi d'un signor Cancogni o d'un professor Cappelletti, ma si mette in guardia con deferente benchè sicuro atteggiamento di fronte all'onorevole Bonghi. A un tratto egli scatta di su la seggiola, getta la penna e corre alla finestra...: auf, respiriamo! Ma nel cielo è afa di parole; e il paesaggio maraviglioso del lago gli si ombra agli occhi di quella nebbia

ond' è attediato il suo spirito; nebbia di tristezza, che alla fantasia del Poeta altera e sforma i contorni delle cose, per cui « Montebaldo non è più baldo, e pare stanco di tutti i secoli e di tutta la geologia che sopporta », e « Monte Gu non apparisce oggi quell' enorme gigante caduto supino in battaglia », quale gli era apparso allorchè scriveva l' ode *Sirmione*; quel monte Gu « nel cui profilo delineato entro al cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente ». Monte Gu è annoiato non meno del Poeta; e questi, costretto a dibattersi tra le piccole convenienze e i meschini riguardi e le pettegole ciarle degli uomini, mette in bocca al gran monte le parole, che egli si sente tentato di gettare

in faccia ai suoi critici: « Smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il clown a cotesta platea di formiche umane irrequiete ». E Manerba e Garda assumono aspetto sinistro e triste; quella spiccando « nella ferrugigna rigidità d' una barbuta longobarda, che faccia la scolta l' ultimo giorno dell' anno mille »; questa calando « le nere ale d' una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia », e « brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis* ». Modo cotesto assai originale di esprimere con immagini richiamanti storie lontane l' impressione che in tal momento di tristezza quei luoghi esercitavano sulla fantasia del Poeta. Ma Sirmione

« gemma delle penisole » sorride a lui anche fra tanta mestizia; sorride e « non appena uno strale di Febo guizza serenante per l' aria », essa « la pagana Sirmio sente il suo dio e lampeggia d' un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera ». Il Poeta ormai ha soverchiato, ha cancellato il critico; e alla fantasia di lui diventano fonte d' ispirazione anche le umili lavandaie del Garda, le solenni risciaquatrici, che fanno risonare la sponda del paese « con lo strofinio, co 'l diguazzamento e gli sbattimenti ». Egli infatti paragona l' opera propria alla loro, e come un anno appresso nell' ode *Davanti il Castel vecchio di*

Verona, dirà, volgendosi all' Adige che canta la sua eterna canzone al sole: « Anch'io, bel fiume, canto.... »; così qui esclama: « Anch' io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura più torbe e chiazzate di prima ». L'artista è scontento dell' opera sua: pende incerto tra il vecchio e il nuovo; e così fu sempre di lui che guardò costantemente al passato o all' avvenire; e in questa scontentezza dell' arte propria egli si sente meno felice di quelle umili lavoratrici, le quali, se per poco alzano gli occhi dal bello specchio del loro lavoro, si vedono innanzi il sorriso

della Riviera e sentono il profumo dei cedri che vien da Salò; mentre egli, il lavoratore della penna, ha dinanzi quella « facciata livida di giornale » e sente avventarsi alle nari dall' umidità sporca dei fogli l' acre odore dell' inchiostro di stamperia. Esse verso mezzogiorno se ne tornano con fatica di molta e soldi pochi; ma la fiamma « che divampa sotto i paioli nei pianterreni affumicati delle casuccie che non hanno segreti », sembra lieta d' una soave letizia al Poeta, che invece alla sera, quando non c' è più il sole nè il lavoro, ha l' anima assiepata da gran malinconia e intorno insistente il bisbiglio dei morti. Ma dopo la poesia delle visioni e delle imagini, ecco la prosa della vita reale, i soldi, che

Angelino Sommaruga lesina al lavoratore della penna, come gli albergatori dei ricchi hôtels li lesinano alle umili lavandaïe del lago. Oh come vorrebbe il Poeta essere levato su dal fango di quella misera vita, magari sull'ali di quell' « uccellaccio gravacciuolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto », ch' ei vede passarsi dinanzi! Oh potesse egli non veder e non udir più nulla di politica e d' arte, e svagarsi sotto il sole e volar alla meglio o anche alla peggio come quell' uccellaccio!

Se non che il bravo Angelino, novello cacciatore feroce alla Bürger, tirerebbe a lui poeta anche da uccello e per di più gli chiederebbe poi la storia della metamorfosi; cioè,

a parlar fuori di metafora, continuerebbe a sfruttarlo come lo aveva sfruttato sino allora: malinconico richiamo alla realtà delle cose, brusco ritorno del pensiero a quelle bozze di stampa che bisognava correggere e spedire entro la giornata e che con il loro acre odore di stamperia lo strappavano a forza all' incanto dei sogni e delle visioni poetiche che la vista del lago aveva fatto sorgere in lui; incanto che come in quel giorno e in altri, così anche in appresso, esercitò mai sempre una grande azione sul suo spirito. Egli infatti era proprio un innamorato del Garda; e lo amava il nostro lago nelle sue albe, nei suoi tramonti, nelle sue quieti e nelle sue burrasche; anzi suo divertimento

preferito, quando il vento soffiava forte e le onde si alzavano minacciose, era quello di spingersi in mezzo al lago su qualche leggera imbarcazione.

Si ricorda a questo proposito che in un pomeriggio del luglio 1885, trovandosi il Poeta a Desenzano ed essendo sorta una delle più furiose burrasche che quei terrazzani ricordassero, egli non cedendo alle preghiere e alle dissuasioni dell'albergatore, dei professori e degli stessi barcaiuoli, volle affrontarla e si spinse al largo portando con sè le *Georgiche* di Virgilio. Particolare cotesto che rivela la caratteristica fierezza di quella grande anima, che nella rubesta violenza del lago trovava qualche cosa di rispondente a

sè, non meno che nelle singolari bellezze artistiche della vicina Verona [1]).

La città scaligera coi suoi vetusti monumenti aveva innamorato di sè l' appassionato vagheggiatore delle glorie e delle memorie antiche; il Benaco, che ride lieto nelle sue calme serene e infuria terribile nelle sue

[1]) Parecchie delle notizie raccolte nel presente capitolo, oltre che dalla viva bocca del Betteloni e del Patuzzi, ai quali rendo vivissime grazie, le attinsi anche da due pregevoli articoli dei miei egregi colleghi Giorgio Bolognini e Giovanni Quintarelli, comparsi rispettivamente nei giornali: *Arena* 18-19 febbraio 1907, N. 48, e *Adige* 18 febbraio 1907, N. 47.

A compimento dei brevi cenni dati su la dimora del Carducci a Verona aggiungerò che egli fu anche nella nostra città nel maggio del 1892, allorquando, presenti i Principi di Casa Savoia, si fecero grandi feste per la ricorcorrenza del secondo centenario del reggimento Savoia Cavalleria allora di stanza a Verona;

fiere procelle, aveva ammaliato lo spirito dell' uomo che sapeva le mitezze ingenue degli affetti soavi non meno che gli scatti e le furie dell' ire magnanime.

e che anzi fu proprio il Poeta che dettò l'epigrafe della pergamena commemorativa offerta insieme con lo stendardo dalle dame veronesi a quel reggimento; epigrafe che si trova riportata per intero nel volume XI delle *Opere*, pp. 364-5.

II.

SIRMIONE

NOTA

Circa la probabile data di questo componimento il Chiarini ci dà questa notizia: « Il 24 agosto dell'anno 1879 il Carducci mi scriveva: Ora ho il pensiero a finire *Sirmione* e potendo l'*Aurora;* poi delle odi barbare ne ho in mente anche parecchie; e se saprò temperare e fondere bene le imagini e i concetti con la forma regolare e chiara, spero che qualche cosa di buono verrà fuori ». G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. Carducci*, Firenze, Barbéra, 1903, p. 129. Quando proprio il Poeta terminasse quest'ode non si sa; certo è che, pubblicata per intero, apparve la prima volta nel *Fanfulla della Domenica* del 28 agosto 1881, e che sin dal febbraio dello stesso anno, come saggio e primizia offerta dall'autore, erano apparsi i primi cinque distici nella Miscellanea per nozze Milani - Martinelli, stampata in Verona, Franchini, 1881. Le varianti della prima edizione pongo a pie' di pagina nella riproduzione che qui do del testo di questa ode secondo l'ultima edizione completa delle poesie

carducciane; e così farò per le altre tre odi nel presente volume illustrate.

Il Carducci in quest' ode ha riprodotto uno dei due tipi del metro archilocheo e precisamente quello formato di distici risultanti da un esametro dattilico e da un archilochio minore. L'esametro dattilico è reso con le varie forme dell' esametro italiano adottate dal Poeta, e l' archilochio minore con un settenario sdrucciolo.

SIRMIONE

Ecco; la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d' intorno il
una gran tazza argentea, [Benaco

5 *cui placido olivo per gli òrli nitidi corre*
misto a l' eterno làuro.

Questa raggiante coppa Italia madre protende,
alte le braccia, a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,
10 *gemma de le penisole.*

v. 8 con l'alme braccia.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,
supino e minaccevole.

15 *Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra*
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
le chiome e il velo a l'aure,

20 *e ride e gitta fiori con le man' piene, e di fiori*
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fòsca
sovra lo specchio liquido,

cantando una saga d'antiche cittadi sepolte
e di regine barbare.

25 *Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d'azzurro*
tu mandi il guardo e l'anima,

qui Valerio Catullo, legato giù a' nitidi sassi
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda
30 *fosforescente e tremula,*

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori
vedea ne l'onda vitrea,

mentr' ella stancava pe' neri angiporti le reni
a i nepoti di Romolo.

35 *A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava*
« Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano
40 *d' api susurro paiono,*

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento oblio si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori
de le cerule vergini,

v. 33 **mentr' ella pei neri angiporti stancava le reni.**

45 *mentr'Espero allunga la rosea face su l'acque*
e i flutti al lido gemono. »

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi che lunghe intentano guerre,
50 *chi ne assicura, o Lalage?*

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,
e al Sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni
giù per il Mincio argenteo?

55 *da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi*
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia
a la torre scaligera.

- Suso in Italia bella - sorridendo ei mormora, e guarda
60 *l'acque la terra e l'aere.*

v. 48 prostra o li spegne tragico.
v. 54 giù per l'argenteo Mincio.
v. 55 da' verdi paschi a Bianore cari non odi.

ILLUSTRAZIONE

Fra le due insenature di Desenzano e Peschiera, limite estremo di uno stretto istmo, al quale è congiunta da un ponte, protendesi nelle azzurrine acque del Garda [1]), Sirmione [2]):

> *Syrmio Najadum princeps; formosa deorum*
> *Progenies,*

[1]) Quando, tra il secolo IX e XI, Garda fu elevata al grado di contea con giurisdizione su tutto il lago, diede ad esso, un po' alla volta, anche il proprio nome; prima infatti era chiamato *Benaco*, denominazione certamente preromana (infatti tutti gli scrittori latini lo chiamarono così) e forse di origine etrusca.

[2]) Sirmio, meglio che Sermio, è il vero nome della penisola; la qual voce il BARDETTI spie-

com' ebbe a chiamarla un poeta del Cinquecento [1]). Foggiata a forma di triangolo avente alle sue estremità tre modeste alture [2]), così che « in picciolo quasi la Trinacria ne rappresenta » [3]), ben si può dire che questa splendida penisola domini gran parte del bacino gardense, la cui sezione meridionale, ricca, come del resto ogni punto della spiaggia, di paeselli biancheggianti fra il verde delle rive, tutta si mostra nella sua incantevole bellezza a chi la contem-

gherebbe con *riparo acquatico o acquatico albergo;* cfr. *Della lingua de' primi abitatori dell'Italia,* Modena, Soc. Tip., 1772, p. 198.

[1]) G. J. Bergani, *Benacus,* Verona, 1546, p. 79.

[2]) I nomi dei tre piccoli sollevamenti sono: Grotte quello a nord. Cortine quello a sud. Mavino quello al centro.

[3]) Da Persico, *Descrizione di Verona e della sua provincia,* Verona, 1820; parte II, p. 219.

pla da Sirmione e può a suo bell'agio ammirarne le opposte sponde esultanti di castella e vigne.

Così, mentre a oriente tra gli ameni paeselli, che quasi bianchi armenti appaiono nella rigogliosa vegetazione della spiaggia, si discerne e Lazise munita e Bardolino vinifera e la leggendaria e storica Garda mollemente adagiata sotto alla gigantesca e imponente massa del Baldo; sulla riviera occidentale invece, dove, quasi a riscontro dei monti di Garda e del Baldo, si innalzano i promontori di Manerba e il titanico Gu, si vede, tra il verde dei colli o sopra i « nitidi orli » della grande argentea tazza, l'attica Muniga, sui merli del cui castello i fantasimi

armi ed amori con il vento parlano,

e la torreggiante Manerba e la gaia Salò, che dal seno lunato tende a Sirmione, come candide braccia, le amene sue rive. Degna corona alla bella penisola dalla parte di mezzodì formano i poggi e le colline della Lugana, l'antica selva Litana o Lucana, un tempo assai estesa e abbondante di grossa selvaggina, oggi comprendente la campagna tra Desenzano e Peschiera, il

. . . . bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi [1],

posto all'estremità meridionale del lago là dove

. . . . . . convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi [2]).

[1]) Dante, *Inferno*, xx, 70-71.
[2]) Dante, *Inferno*, xx, 73-75.

E il fiume è l' argenteo Mincio che corre con tal nome

Fino a Governo dove cade in Po [1]).

Ma accanto a cotesti che chiameremo pregi naturali, Sirmione va meritamente celebrata per le storiche reliquie che ad ogni passo ci presenta. E invero, mentre gli avanzi di un'antica rocca romana [2]) e alcuni porti parimente romani [3]), nonchè la chiesa di S. Pietro, trasformazione

[1]) DANTE, *Inferno*, XX, 78.

[2]) « Sulla vetta di Cortine esisteva una rocca, che quasi un'alta Acropoli servire potea di difesa e di adornamento ». ORTI MANARA, *La penisola di Sirmione*, Verona, Antonelli, 1856, p. 60.

[3]) Se ne conservano tuttora due: uno più grande che guarda a monte verso la riviera veronese, su gli avanzi del quale sorse poscia quello Scaligero; l'altro a ponente verso la riviera bresciana, detto Gazzara. Cfr. ORTI MANARA, op. cit., p. 65.

di un antico tempio pagano [1]), e le credute rovine del palazzo di Catullo, stanno a testimoniare della importanza sua ai tempi di Roma, quando essa, oltre ch' essere Mansione romana sulla via Gallica, cioè luogo di fermata e di rifornimento, era anche soggiorno ambito dei ricchi Quiriti; il castello Scaligero, che, conservato ancora, almeno nelle sue linee esteriori, ne occupa la parte meridionale, e del quale l'Arici cantò nel poemetto *Sirmione* [2])

Fiero arnese di guerra, alta una Rocca
Quinci sovrasta agli umili abituri,

[1]) Nel mezzo della penisola elevasi una prominenza, sulla cui cima fa di sè bella mostra un delubro, in parte d' indubitata costruzione romana, dedicato forse a qualche nume ne' tempi del paganesimo, sacro ora al Principe degli Apostoli. Cfr. ORTI MANARA, op. cit., p. 15.

[2]) *Opere*, Padova, 1858, vol. II, pp. 159-160.

Cui forse ampio palagio iva congiunto:
Seggio un tempo e securo ozio ai possenti
Scaligeri . . . . . ,

ci richiama col pensiero ai tempi di mezzo, quando il maestoso edificio, oggi in parte prosaicamente adibito a ufficio postale, era occupato da guerrieri coperti di ferro e i suoi ponti levatoi si abbassavano per accogliere le cavalcate degli Scaligeri, in qualcuna delle quali forse fu lo stesso Dante, che nel forte ed ospitale maniero potè soggiornare, se così precise notizie intorno al Benaco seppe lasciarci nel suo Poema.

Ma Sirmione prima di divenire Scaligera seguì le vicende della misera patria nostra e fu, come questa, longobarda e franca, senza perdere gran fatto della sua importanza, giac-

chè sotto Alboino la troviamo chiamata *civitas* [1]) e durante il regnò di Desiderio la moglie di lui Ansa vi fondò il piccolo monastero di S. Salvatore [2]); mentre d'altro canto dell'epoca franca parlano parecchi diplomi, dai quali appare come a varî monasteri venissero donati in quel tempo beni nel territorio di Sirmione.

Quando poi fiorirono i liberi reggimenti comunali, Sirmione pure ebbe un Podestà proprio, come è comprovato da parecchi documenti [3]).

Divenuti gli Scaligeri Capitani del

[1]) ORTI MANARA, op. cit., p. 89.

[2]) Questo ricavo da un diploma di Carlo Magno del 774, citato dall'ORTI MANARA, op. cit., p. 171.

[3]) G. BALLERINI, *Osservazioni sopra la scrittura austriaca che è intitolata* BENACUS *prodotta al congresso di Mantova per le vertenze del lago di Garda nell'anno MDCCLVI.*

popolo veronese, ossia Signori, i castelli più importanti furono da essi forniti di valide difese; e così deve essere avvenuto di Sirmione. Certo che al tempo della loro dominazione spetta la cerchia di mura con cui furon cinti il paese e il castello [1]), e che durante la signoria dei Della Scala avvenne in Sirmione sotto Mastino I (1276), l'arresto degli eretici Patarini, parte dei quali fu poi arsa nell'anfiteatro veronese; per il che i Della Scala ebbero in dono da Nicolò III i problematici diritti della S. Sede sul castello d' Illasi [2]).

Quando poi nel 1387 Gian Galeazzo Maria Visconti s' impadronì

[1]) ORTI MANARA, op. cit., p. 104.

[2]) CIPOLLA, *Compendio della Storia di Verona*, Verona, 1899, p. 182.

di Verona, Sirmione pure divenne Viscontea per cader poi in mano dei Carraresi, dai quali passò nel 1405 in potestà di Venezia, quando Verona si diede a cotesta Repubblica. In quell' occasione però essa mantenne salvi tutti i suoi vecchi privilegi, come dimostra la Ducale del Doge Michele Steno, 14 dicembre 1405. D'allora in poi le sorti della penisola furono quelle di Verona, del cui territorio continuò a far parte fino alla caduta della Serenissima. Solo nel 1821, per disposizione militare austriaca, fu staccata da Verona e unita a Brescia, restando però sempre sotto la giurisdizione del Vescovo di Verona [1]).

[1]) SIMEONI, *Guida generale del lago di Garda*, Verona, Civelli, 1878 p. 383.

Più sopra, parlando di Sirmione all' epoca romana, accennai alle supposte rovine del palazzo di Catullo; non sarà male pertanto dire una parola su tale argomento.

Che Catullo, discendente dalla gente Valeria [1]), illustre e potente in Verona, come provano numerosi monumenti epigrafici, dimorasse a Sirmione e che vi avesse una villa, parmi ormai indubitato. Anzi a questo proposito il poeta stesso ci dà precise notizie nel carme XXXI, che incomincia

> *Paeninsularum, Sirmio, insularumque*
> *Ocelle ....,*

in cui francamente dichiara di non

[2]) Caius Valerius Catulus (n. 670 m. 700) ebbe per patria Verona e in questa città fece le sue prime armi nell' arringo poetico e nella vita galante.

trovar pace e quiete se non nella sua diletta Sirmione, che deve rallegrarsi del ritorno del suo signore: «hero gaude»; notizie che in qualche modo sono confermate nel carme IV che incomincia

Phaselus ille, quem videtis, hospites. . .,

dove accenna ai lunghi viaggi compiuti con la sua navicella e al suo ritorno alla bella penisola, dopo essere stato in Bitinia al seguito del pretore Memmio Gemello nel 697. Il qual ritorno è invero sorprendente, quando si pensi che egli con il suo faselo [1]), dopo aver costeggiata l'Asia

[1]) Il CARDUCCI così spiega questa voce: « Faselo era un battelletto ch'ebbe forse nome da qualche somiglianza co 'l guscio del fagiuolo (faselus). Era fatto di papiro (pare inventato dagli Egizi), di vimini e anche di terra cotta ond'era fragile, come lo chiama Orazio, (*Odi,* III,

Minore ed esser risalito l'Adriatico sino alle foci del Po, parte per acqua, parte per terra, potè giungere sino al Garda.

Che egli adunque possedesse una villa in Sirmione, è certo; anzi dicevasi che il padre suo vi avesse ospitato G. Cesare in occasione dei suoi viaggi in Gallia; ma quello che non è altrettanto certo si è che le famose Grotte di Catullo, che sono nella parte settentrionale della penisola, rappresentino appunto gli avanzi di cotesta

2, v. 28), e, come quel di Catullo, velocissimo, il quale secondo canta il suo poeta, volando a remi e a vela avea visto il lido del minaccioso Adriatico e le isole Cicladi e la famosa Rodi e la barbara Tracia, la Propontide e il seno truce del mar Nero, là dove esso, prima che faselo, era stato selva chiomosa ». *Letture italiane scelte e annotate da* G. Carducci *e* U. Brilli, Zanichelli, Bologna, 1891, p. 462, nota.

villa. E invero il conte Orti Manara, che si diede la cura di rilevare la planimetria della creduta casa di Catullo, trovò che quella splendida costruzione doveva esser stata fatta piuttosto per commissiono pubblica che privata, e che doveva aver servito ad uso di terme; riscontrò inoltre che parte dei materiali in essa impiegati doveva appartenere ad un edificio preesistente, forse alla casa stessa di Catullo, e che la costruzione doveva risalire all' età costantiniana; alla quale ultima ipotesi non sa adattarsi il Simeoni [1]), che assegna alla fabbrica non meno di 2000 anni di esistenza.

Del resto, comunque possano stare le cose, rappresentino cioè quelle ve-

[1]) SIMEONI, op. cit., p. 401.

tuste rovine delle vere e proprie terme, oppure la villa stessa del poeta, che a queste sarebbe stata congiunta, ciò poco importa; Sirmione fu e resterà sempre la terra di Catullo e sempre legati al nome di lui saranno i ruderi che ne occupano la porzione settentrionale.

E il Carducci stesso, non curandosi affatto di approfondire una tale questione, intese solo a rivestire di immagini poetiche i dati leggendari o storici sirmionesi, e nella rievocazione dei fantasmi del passato, in un con la pittura del paesaggio, trovò il concetto e gli elementi informatori della sua altissima lirica.

Affascinato dalla bellezza della penisola emergente come ninfa dall'azzurro delle acque e palpitante e gio-

iosa in un'atmosfera di luce e in un turbinio di colori, il Poeta apre il suo canto con la rappresentazione del paesaggio fatta a tócchi brevi, gagliardi, e Sirmio coronata di ulivi e ridente nell'azzurro del lago è da lui salutata, con reminiscenza catulliana, fiore delle penisole. Bella di una bellezza divina, egli non sa concepirla che come dono de' numi piovuto dal cielo in seno al Benaco, la scintillante argentea coppa ricinta d'ulivi e di lauri. A guardia della bella stanno « giganti vigili » il selvoso ispido Baldo [1]) e, quasi titano per lei caduto in battaglia ma ancor minaccevole, monte Gu con il suo « profilo delineato entro il cielo

[1]) Il Baldo è detto dal Poeta *paterno*, perchè protegge, riparandola dai venti, Sirmione.

profondo », mentre Salò, ridente e gaia qual donzella che cinto il capo di fiori s'abbandona alla danza, protende verso di lei, come ad amica, le amene sue rive, e Garda severa dal fondo dell'ampio seno solleva, fra elci e pini, la sua rocca evocatrice d'antiche leggende:

Garda là in fondo solleva la rocca sua fosca
sovra lo specchio liquido,
cantando una saga d'antiche cittadi sepolte [1])
e di regine barbare [2]).

[1]) Allude alla credenza invalsa tra gli abitatori del lago, che nel fondo di esso vi sieno le rovine dell'antica città di Benaco, che sarebbe stata sommersa da un terremoto; credenza già da tempo dimostrata priva di fondamento.

[2]) Adelaide, figliuola di Rodolfo II di Borgogna e vedova di Lotario re d'Italia, venne relegata da Berengario II, divenuto re d'Italia, nella rocca di Garda, perchè si rifiutava di sposare il figliuolo di lui, Adalberto; liberata secondo la tradizione da un suo fedele, certo prete Martino, divenne poi sposa di Ottone di Germania.

Dopo la parte pittorica, la rappresentazione storica; e il Poeta, che fra tanto riso di natura e tanta festa di luce vede e sente la sua donna, a lei si volge e con una splendida rievocazione rappresenta Catullo che delirante e acceso d' insano amore per Lesbia [1]), fisso il pensiero a lei, là sulla spiaggia della verde Sirmio, ne vede *i lunghi giorni*, la seducente

[1]) Tal nome diede Catullo nelle sue poesie alla bellissima Clodia, moglie di Q. Metello Celere (console nel 694) e sorella di P. Clodio, l'acerrimo nemico di Cicerone. L'amore di Catullo per questa donna di costumi depravati fu ardente e tale da lasciare un solco profondo nella vita di lui. Contro di lei, quando fu certo delle sue infedeltà, scrisse i famosi versi:

nunc in quadriviis et angiportis
glubit magnanimi Remi nepotes,
(Carm. XXXV)

che il Carducci tradusse coi versi 33-34 della presente ode.

imagine e il riso beffardo e sleale rispecchiati nell'onde, mentr' ella, dimentica di lui e intesa ad altri amori, strazia l'animo del disperato amante, al cui dolore si commuove la ninfa stessa del lago, che canta:

« *Vieni, o Quinto Valerio,*
Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, [*ma bianco*
e mite come Cintia.
Qui della vostra vita gli assidui tumulti un [*lontano*
d'api susurro paiono,
e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento oblio si sciolgono.
Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed [*i cori*
de le cerule vergini,
mentr'Espero allunga la rosea face su l'acque
e i flutti al lido gemono ».

A proposito dei quali versi parmi non sia fuori di luogo fare un'osservazione. Demetrio Ferrari, che con amore e dottrina studiò e interpretò dieci delle odi barbare carducciane, nelle sue osservazioni sopra *Sir-*

mione, giunto a questo canto della ninfa, dopo averne fatta la costruzione, così spiega: « Il poeta imagina con squisita gentilezza poetica, che la dea del lago inviti Catullo a passar la vita nella sua bella Sirmione, assicurandolo che là troverà pace, serenità, ristoro, ricreazione allo splendore del sole, alla bellezza della verzura, alla limpidezza delle acque » [1].

Orbene: non si potrebbe credere invece che il Carducci, quando pose su le labbra della ninfa tale invito, volesse adombrare piuttosto l'idea di un probabile desiderio di Catullo di por fine ai suoi giorni mediante il suicidio, unico mezzo

[1]) D. Ferrari, *Saggio d' interpretazione di dieci odi Barbare di G. Carducci*, Cremona, Pietro Fezzi, 1906, p. 66.

per togliersi alle sue pene amorose? Dalla quale domanda un' altra ne scaturisce: v'ha nella poesia di Catullo un qualche accenno, da cui il Carducci possa aver avuta l' impressione che il poeta veronese abbia pensato in qualche momento della sua vita al suicidio? Vediamo di porre in termini chiari la questione.

Nel distico:

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole,
e mite come Cintia, [*ma bianco*

si accenna manifestamente a un sole lunare « bianco e mite come Cintia ». Ora, come potrebbe esso spiegarsi, se, piuttosto che riferirsi alla pallida e fredda luce che rischiarava gli umidi alberghi delle ninfe (cioè il fondo del lago, dove il poeta avrebbe trovata la sospirata quiete), si riferisse

al sole di Sirmione? E il *vostra* del distico:

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano
d' api susurro paiono,

non accenna forse a una vita terrena in contrapposizione ad un' altra, a quella cioè degli spiriti àbitatori del lago? Proseguo nella citazione:

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento oblio si sciolgono.

Come si può parlare di freddi silenzî a Sirmione? Nè basta; la stessa imprecazione che erompe spontanea dall' animo del Poeta in un impeto di sdegno subitaneo:

Ahi triste amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
frange o li spegne tragico;

non è forse motivata, oltre che dalla considerazione della immatura fine di Catullo, anche dall' ira che il

Poeta provava nel pensare che l'infelice cantore di Lesbia avesse potuto per un momento accarezzare il pensiero di troncare i suoi dolori a prezzo della propria vita?

Nè mi si obietti che l'idea del suicidio non poteva albergare nell'animo di un poeta romano e di un Catullo in ispecie, perchè sotto l'impeto della passione qualsiasi uomo, magari per brevi istanti, può meditare i più folli propositi. Nel caso nostro poi giova considerare che Catullo in molti dei suoi carmi parla del suo amore per Lesbia in modo da lasciar facilmente comprendere come per esso egli abbia immensamente sofferto. A tutto questo aggiungasi, che essendo egli buono di indole « più sovente era offeso da

ciò che vedeva di tristo e di brutto, che consolato dal bene e dal bello » [1]); onde un certo disgusto per la vita dovette pur, in qualche momento, averlo provato, e alla stessa morte certo pensò se, come appare dal carme XLII, potè cantare:

Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Sella in curuli struma Nonius sedet,
Per consulatum perierat Vatinius:
Quid est Catulle? quid moraris emori?

Nè vale il dire che questo sconforto era dovuto a ragioni politiche; chè solo nei suoi ultimi anni Catullo degnò di qualche attenzione le questioni relative allo Stato, nè poteva quindi tutto a un tratto interessarsi ad esse con tale passione da desiderare la morte solo per il fatto che

[1]) G. Pascoli, *Lyra*, Livorno, Giusti, p. L.

le cose non andavano a seconda dei suoi desideri; questo potè fare un Catone, non l' innamorato di Lesbia. E quand' anche si volesse ammettere che la sola ragione politica gli avesse suggerito il suo

Quid est, Catulle? quid moraris emori?;

non sarebbe per questo fuor di luogo supporre che un uomo, il quale dinanzi alle tristi condizioni politiche della sua patria aveva provato tanta amarezza da invocare la morte, questa stessa morte avesse poi anche potuto desiderare in altri momenti, come fine alle sue pene amorose.

Breve: nella ninfa che invita Catullo alla pace degli umidi alberghi parmi si possa vedere personificata l' idea del suicidio, il quale all' animo angosciato del poeta doveva

presentarsi sotto le forme e gli aspetti più lusinghieri.

Ma, nonostante Amore odii le Muse, e tanti e così gravi danni arrechi ai poeti, egli, il Carducci, non sa resistere agli sguardi affascinanti di Lalage [1]), onde amor saetta, e quasi a scongiurare i possibili guai che per questo amore a lui e a lei potrebbero derivare, invita la sua donna ad agitare al sole, in cui si identifica Apollo, tre rami di lauro e di mirto: il lauro, perchè sacro appunto a questo dio protettor dei poeti; il mirto, perchè fornito di virtù purificatrici. Sicchè il distico:

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto
e al sole eterno li agita,

[1]) Lalage, nome classico d'amante, sotto il quale si cela la donna del Poeta ricordata altreve con i nomi di Lidia, Delia.

conterrebbe, a mio avviso, un significato augurale, che varrebbe a ricollegarlo coi versi precedenti, nei quali il Poeta confessa l'impossibilità di sottrarsi a codesto giogo d'amore.

Questo simbolo augurale non intravvide nei citati versi il Ferrari, che collegandoli con i distici seguenti spiegò: « E allora il poeta invita Lalage a cogliere a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto e agitarli al sole eterno. Il lauro e il mirto, sacri ai poeti, crescono e abbellano la regione deliziosa del lago di Garda, e vuole che tre rami siano agitati al sole che là splende perenne, perchè il Benaco ricorda tre grandi poeti, vere glorie immortali, vere luci di intelligenza e d'arte: Catullo, Virgilio e

Dante » [1]). Nella quale interpretazione credo però ci sia qualchè cosa di vero, perchè, secondo me, quel distico è ideologicamente legato anche coi versi che seguono; infatti con quell'atto augurale Lalage richiama la mente del poeta, sviandola da pensieri di lascivia e di languore, alle pure Muse, ai puri fantasmi della grande poesia, di cui là su quelle sponde, ove il lauro e il mirto verdeggiano, sono così vivi e solenni i ricordi; i cigni che vengono da Peschiera simboleggiano la poesia catulliana; dalle pianure di Mantova risuona la voce di Virgilio, e tra i merli della torre Scaligera s'erge la grande figura di Dante.

Sopraffatto dal ricordo di questi

[1]) Ferrari, op. cit., p. 69.

tre grandi, in un momento di sublime entusiasmo, il Poeta li vede e li sente come presenti nell' accesa fantasia, e quasi rapito in estasi, vuole a parte di tanta beatitudine la sua donna, alla cui adorazione addita da ultimo la figura dell' altissimo poeta apparso su la torre Scaligera, in atto di ripetere, sorridente in volto, l' accenno al Benaco quale era sonato su la bocca della sua guida.

Così termina quest' ode, mirabile per radiosità d'imagini e rievocazioni storiche; leggendo la quale, mentre agli occhi nostri par di vedere il paesaggio gardense vivo e nuotante in un' aria purissima che sentiamo continuamente aleggiarci d' intorno; l'animo, sospinto da imagini e ricordi

continuamente incalzantisi, spazia nel passato e vive per un momento con gli spiriti magni che del Benaco sentirono e cantarono la bellezza fascinatrice.

III.

DA DESENZANO

NOTA

Quest'ode apparve primamente nella *Cronaca Bizantina* dell'agosto 1883 (anno III, vol. V, num. 4), con la data 6 luglio 1883, col titolo *A Gino Rocchi* e senza divisione strofica: in tal forma rende con una serie continuata di endecasillabi sdruccioli lo schema metrico di alcune poesie di Catullo (carm. IV, LII) e di Orazio (Epod. XVII), nelle quali si ha una serie continuata di trimetri giambici. Nelle stampe successive il Carducci raggruppò gli endecasillabi a quattro a quattro, sicchè il metro della poesia diventò *monocolo tetrastico;* e per fare questa nuova divisione dovette naturalmente introdurre parecchie varianti, che se gno qui a piè di pagina.

DA DESENZANO

Gino, che fai sotto i felsinei portici?
mediti come il gentil fior de l' Ellade
d'Omero al canto e a lo scalpel di Fidia
lieto sorgesse nel mattin de i popoli?

5 *Da l'Asinella gufi e nibbi stridono*
invidïando e i cari studi rompono.
Fuggi, deh fuggi da coteste tenebre
e al tuo poeta, o dolce amico, vientene.

Vienne qui dove l' onda ampia del lidio
10 *lago tra i monti azzurreggiando palpita:*
vieni: con voce di faleuci chiamati
Sirmio che ancor del suo signore allegrasi

vv. 4, 6. 8. Non sono nella prima stampa.

Vuole Manerba a te rasene istorie,
vuole Muniga attiche fole intessere,
15 *mentre su i merli barbari fantasimi*
armi ed amori con il vento parlano.

Ascoltiam sotto anacreòntea pergola
o a la platonia verde ombra de' platani,
freschi votando gl' innovati calici
20 *che la Riviera del suo vino imporpora.*

Dolce tra i vini udir lontane istorie
d'atavi, mentre il divo sol precipita
e le pie stelle sopra noi viaggiano
e tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

25 *Essi che queste amene rive tennero*
te, come noi, bel sole, un dì goderono,
o ti gittasser belve umane un fremito
da le lacustri palafitte, o agili

v. 16. Dopo questo verso seguono nella prima stampa i due seguenti:

Per le due sponde viene al cielo un cantico
pieno di gloria da i sepolti secoli.

v. 17. Nella prima stampa, in continuazione ai due versi che precedevano il presente, come s'è visto, e che poi furono tolti, il Poeta aveva fatto seguire: *Odilo sotto* ecc.

v. 19. vuotando, e invece di innovati, coronati.

v. 23. o le pie ecc.

v. 24. Manca nella prima stampa.

Veneti a l'onda le cavalle dessero
30 *trepida e fredda nel mattino roseo,*
o co'l tirreno lituo segnassero
nel mezzogiorao le pietrose acropoli.

Gino, ove inteso a le vittorie retiche
o da le dacie gloriöso il milite
35 *in vigil ozio l' aquile romulee*
su' l lago affisse ricantando Cesare,

ivi in fremente selva Desiderio
agitò a caccia poi cignali e daini,
fermo il pensiero a la corona ferrea
40 *fulgida in Roma per la via de' Cesari.*

Gino, ove il giambo di Catullo rapido
l' ala aprì sovra la distesa cerula,
Lesbia chiamando tra l' odor de' lauri
con un saliente gemito per l' aere,

v. 36. pur cantando
v. 43. fra
v. 44. sagliente

45 *ivi il compianto di lombarde monache*
salmodïando ascese vèr' la candida
luna e la requie mormorò su i giovani
pallidi stesi sotto l' asta francica.

E calerem noi pur giù tra i fantasimi
50 *cui nè il sol veste di fulgor purpureo*
né le pie stelle sovra il capo ridono
né de la vite il frutto i cuor letifica.

Duci e poeti allor, fronti sideree,
ne moveranno incontro, e « Di qual secolo
55 *— dimanderanno — di qual triste secolo*
a noi venite, pallida progenie?

A voi tra' cigli torva cura infoscasi
e da l'angusto petto il cuore fumiga.
Noi ne la vita esercitammo il muscolo,
60 *e discendemmo grandi ombre tra gl' inferi ».*

v. 46. salmodiando errò sotto la candida
v. 48. Dopo questo verso seguiva nella prima edizione:

Genti ed imperi così, Gino, vansene

v. 54. diranno incontro: Di qual triste secolo.
v. 55. Manca nella prima stampa.
v. 57. cui tra le ciglia.
v. 58. Nella prima stampa in fine di questo verso è un punto interrogativo voluto dal fatto che in essa i *vv.* 57-58 sono collegati coi precedenti per mezzo del pronome relativo.

Gino, qui sotto anacreòntea pergola
o a la platonia verde ombra de' platani,
qui, tra i bicchieri che il vin fresco imporpora,
degna risposta meditiamo. Versasi

cerula notte sovra il piano argenteo:
move da Sirmio una canora imagine
giù via per l'onda che soave mormora
riscintillando e al curvo lido infrangesi.

ILLUSTRAZIONE

A simiglianza di Jacopo Bonfàdio, che nel secolo XVI indirizzava una delle sue belle epistole a Plinio Tomasello [1]) per invitarlo a visitare le amene rive del Garda, ammonendolo, « che non avendo cose simili mai altrove vedute, con la immaginazione non le *potrebbe* comprendere »; un altro e più grande umanista, il Carducci, dalle rive dello stesso lago, pieno l'animo di entusiasmo, lanciava, a distanza di tempo, nelle alate

[1]) J. Bonfàdio, *Lettere famigliari*, Brescia, 1758, p. 18.

strofe di quest' ode, uguale invito a Gino Ròchi, l' amico prediletto, che conosciuto da lui come entusiasta della poesia e dell' arte greca, passeggiava forse nell' arsa Bologna, privo della consueta compagnia del Poeta, con il pensiero rivolto ai fulgidi fantasmi dell' antica civiltà ellenica, gentil fiore dell' Ellade sbocciato nel mattino dei popoli con le radiose manifestazioni dell' arte di Omero e di Fidia:

Gino, che fai sotto i felsinei portici?
mediti come il gentil fior de l' Ellade
d' Omero al canto e a lo scalpel di Fidia
lieto sorgesse nel mattin de i popoli?

E al suo invito il Poeta aggiunge forza col contrapporre l' ambiente cittadino di Bologna, pieno di chiacchiere pettegole, di invidie, di malignità, di piccinerie da politicastri,

di tenebre insomma, cioè di cose prive d'ogni lume d'idealità e di poesia; allo spettacolo meraviglioso e alla divina pace del Garda.

Bologna è significata per la torre sua famosa degli Asinelli; e l'immagine della torre porta con sè di conseguenza quella dei gufi e nibbi, che nei fessi delle torri annidano; gufi e nibbi felicemente scelti a indicare tenebra d'intelletto e bassezza d'appetiti:

Da l'Asinella gufi e nibbi stridono
invidïando e i cari studi rompono.
Fuggi, deh fuggi da coteste tenebre
e al tuo poeta, o dolce amico, vientene.

Come poi Catullo aveva cantato:

Gaudete vosque, o Lydiae lacus undae,

così egli, il Carducci, chiama *lidio lago* il Garda, perchè anticamente le sue rive erano occupate dagli

Etruschi, che ritenevansi venuti dalla Lidia, e di esso con una sola frase, con quel mirabile ***azzurreggiando palpita,*** esprime tutta la vita e l' incanto. A commento della quale espressione, piacemi riportare un brano di un grande ammiratore e studioso del nostro Benaco: « Sorride l' ampio bacino sotto il cielo purissimo che lo copre e lo vezzeggia, e al cielo contende l' azzurra trasparenza dello spazio infinito, e lo vince; sorride alla blanda carezza del vento che lieve lo sfiora e lo increspa, e al primo raggio del sole che s' alza dal monte e lo striscia, sorride e palpita sotto il fascio di luce intensa che lo saetta dall' alto nel meriggio radioso, e tutto si accende in un turbinìo di colori,

mentre nell'aria è una polvere d'oro, e rubini e topazi tremano e fuggono; sorride e getta sprazzi e scintille e s'infuoca, quando dal monte opposto, nella tranquilla serenità del tramonto, lo saluta il sole e l'abbandona dolente » [1]).

Come sirena incantatrice, Sirmio, la gemma del lago, nel metro prediletto da Catullo, cioè il falecio, invita essa pure l'amico del Poeta alle ridenti spiaggie del Garda:

Vienne qui dove l'onda ampia del lidio
lago tra i monti azzurreggiando palpita:
vieni: con voce di faleuci chiamati
Sirmio che ancor del suo signore allegrasi [2]).

[1]) G. SOLITRO, *Benaco*, Salò, 1897, p. 20. Trovo qui opportuno dichiarare una volta per sempre che di quest'opera del SOLITRO mi sono valso moltissimo non solo per questo capitolo, ma anche per il commento dell'Ode *Sirmione*.

[2]) Cfr. il catulliano « hero gaude ».

E qui s' avverte subito la piega che prenderà il pensiero del Poeta in quest'ode, la quale è tutto un richiamo al passato.

Infatti non la sola pagana Sirmio ride al sole ed invita: sulle rive fiorenti del Benaco invitano e ridono altre terre, la cui visione sarà per l'ospite incitamento a rievocare antiche memorie. Così alcuni luoghi della riviera occidentale, sede un tempo degli Etruschi e secondo alcuni anche di Greci, gli ricorderanno leggende etrusche e greche, mentre le ombre degli antichi guerrieri vaganti pe' ruderi de' castelli costruiti in quei luoghi, nell' età di mezzo, narreranno tra il mormorar del vento storie di zuffe e di amori:

Vuole Manerba [1]) *a te rasene* [2]) *istorie,*
vuole Muniga [3]) *attiche fole intessere,*
mentre su i merli barbari fantasimi
armi ed amori con il vento parlano.

[1]) Manerba (Minerva), comune posto nella Valtenese (Valle Ateniese?); anticamente aveva un tempio dedicato a Minerva, del quale si vedono ancora gli avanzi; nei tempi di mezzo ebbe una rocca ora scomparsa; nel suo territorio si trovarono « insieme a tronchi di colonne e capitelli romani, lapidi a Minerva e ad Ercole, riferiti ad antichi templi o sacelli ». Cfr. SOLITRO, op. cit., p. 340.

[2]) Raseni o Traseni, antica denominazione degli Etruschi, trasformata poi in quella di Tirreni.

[3]) Muniga (Municchia?), piccolo comune distante circa quattro chilometri da Manerba; secondo Silvan Cattaneo possedeva un tempio a Diana; oggi mostra ancora quasi intatte le mura merlate di un castello medioevale. Questi nomi di Manerba, Muniga, Valtenese ed altri consimili di luoghi vicini, come Volciano (Vulcano?), Cerere (Cerere?), Vestina (Vesta?), secondo la tradizione testimonierebbero l'esistenza di una colonia greca e specialmente ateniese in questi luoghi, e trarrebbero la loro origine dalla tendenza propria dei coloni di rievocare con i

Per disporre l'animo a cogliere queste voci del passato il Poeta sederà con l'amico, come già Anacreonte, sotto una pergola, o, come Platone negli orti d'Accademo, sotto la verde ombra de' platani, confortando gli spiriti con il vino della Riviera, perchè è dolce tra i vini udire le remote storie degli antichissimi nostri progenitori, mentre il divo sole tramonta e il firmamento va coprendosi di stelle:

Dolce tra i vini udir lontane istorie
d'atavi, mentre il divo sol precipita
e le pie stelle sopra noi viaggiano
e tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

nomi, nella nuova patria, l'antica, come ne danno esempio in America le colonie anglosassoni ed anche le nostre italiane. È facile però osservare che fra questi nomi, quelli che più chiaramente si ricollegano a una divinità, accennano a una etimologia latina più che greca.

Nei quali versi si noti, che il ritmo dell' ultimo con le voci *onde* e *fronde* ci dà proprio l' impressione dello spirar d' una leggera brezza, e che il sole è detto *divo* come tante altre volte dal Poeta, e le stelle *pie* con reminiscenza foscoliana.

Tra gli innovati calici l' anima ebbra di poesia si slancia con superbo volo nelle nebbie del passato, fatte luminose da una magica potenza evocatrice, su la quale si diffonde la luce raggiante d' un bel sole, cui volsero lo sguardo, oltre che i preistorici abitatori delle primitive stazioni lacustri [1]), i prischi Veneti celebrati allevatori di razze equine,

[1]) Le stazioni lacustri del Garda appartengono all'epoca neolitica; erano numerose, specie nella parte sud. Lo Stoppani nel 1864 ne scoprì cinque: due presso l' isola Benaco e tre sulla

e gli Etruschi « discesi co'l lituo » [1]) e i Romani e i Longobardi, genti tutte dormenti sotto il monte dei secoli, e che il Poeta richiama per un istante alla vita, quasi a indicare con esse il rapido succedersi di epoche

sponda di S. Felice di Scovolo; altre nello stesso anno ne scoprirono i signori Alberti e Martinati e una larga messe di utensili e frammenti preistorici, così da formarne una pregevole raccolta, potè riunire il dott. Rambotti di Desenzano tra questo paese e Lonato. Ricerche fortunate fecero pure a Peschiera e a Pacengo i fratelli conti Balladoro, mentre invece esito poco soddisfacente ebbero quelle fatte dal cav. Stefano De Stefani nella stazione denominata del Porto di Pacengo l'anno 1879. Per le scoperte dello STOPPANI veggansi gli *Atti della società italiana di Sc. natur.*, vol. VI, fasc. III, 1864; per quelle dei signori G. ALBERTI e P. MARTINATI le *Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona,* vol. LX, p. 107, LIII, p. 109; inoltre A. BALLADORO, *Nuove ricerche sulle stazioni preistoriche di Garda* (Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di dicembre 1895).

[1]) CARDUCCI, *Poesie,* ed. compl. p. 824.

diverse e la continua sovrapposi-sizione di vari gruppi etnici nella regione del Garda; particolare cotesto che avvicina la presente ad altre odi [1]), nelle quali pure è l'accenno alle varie stirpi che in età diverse stanziarono nei luoghi cantati dal Poeta; chè i paesaggi descritti da lui vivono non solo per l'efficacia rappresentativa dell'arte sua, ma ancora per la presenza di coloro che in essi vissero un tempo e che egli sa richiamare dalle lontananze del passato. E tra le antiche genti che abitarono il Garda dopo quelle delle stazioni lacustri sono i Veneti, che in un con gli Etruschi

[1]) Cfr. *Alle Fonti del Clitumno*, *Fuori alla Certosa di Bologna*, *Alla città di Ferrara*, *La chiesa di Polenta*.

dovettero essere i primi abitatori storici del Benaco, occupando quelli la sponda orientale, questi la occicidentale [1]). Provenivano essi secondo l' attestazione di Livio dalla Paflagonia e s' erano poi stabiliti nel territorio tra l' Adriatico e le Alpi che da loro si nomò *Henetia*, denominazione che anche Omero assegna al paese abitato dai Paflagoni, là ove dice:

> Παφλαγόνων δ' ἡγεῖτο Πυλαιμένεος λάσιον κῆρ
> ἐξ 'Ενετῶν, ὅθεν ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων.
> (*Il.* II, v. 851-2)

Come i loro antichi progenitori, erano essi valenti nell' educar cavalli e ne possedevano di velocissimi, assai ricercati da' Greci per le corse di Olimpia; allevavano inoltre certe

[1]) Cfr. Solitro, op. cit.. p. 306.

cavalle dette *lupifere*, perchè segnate sulla coscia con una figura di lupo, delle quali erano così gelosi che, come narra Strabone [1]), allo scopo di posseder essi soli questa razza pregiata, si guardavano bene dal vendere femmina alcuna.

Opportunamente quindi e non senza verità li rappresenta il Poeta in sul mattino roseo nell' atto di immergere nell' onda *trepida e fredda* le loro veloci giumente; e con i Veneti ricorda egli anche gli Etruschi intenti a tracciare col bastone augurale (*tirreno lituo*) il circuito delle rocche

[1]) Dopo aver accennato all' origine favolosa di queste bestie, Strabone, infatti così si esprime: « . . . . ἔθος δε ποιῆσαι, θήλειαν μὴ εξαλλοτριοῦν, ἵνα μένοι παρὰ μόνοις Το γνήσιον γενος, ἐνδόξου γενομένης ἐνθένδε ἱππείας », lib. V, cap. I (ediz. Didot, p. 179).

che probabilmente avranno segnato il centro dei loro antichissimi *pagi:* felice associazione di due popoli tra i quali indubbiamente dovettero correre stretti rapporti di commercio e di amicizia:

. . . . o agili

Veneti a l'onda le cavalle dessero
trepida e fredda nel mattino roseo
o co 'l tirreno lituo segnassero
nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

E dopo i Veneti e gli Etruschi ecco:

e l'alta stirpe di Roma e il lungo-chiomato
[lombardo,

ecco una volta ancora i dati della storia tramutati in radiose immagini poetiche.

Sforzi per soggiogare i popoli alpini della Rezia avevano fatto i Romani parecchie volte, ad esempio

nel 636 d. R. con la spedizione del console Q. Marzio contro i Triumplini, spedizione che non sortì esito felice, ma che ritentata in appresso all'età di Augusto, anzi per ordine suo dai figliastri Druso e Tiberio [1]), condusse alla loro sottomissione e alla totale occupazione della regione del lago che divenne romana. E a tale sottomissione accenna appunto il Poeta là ove parla del soldato romano *inteso a le vittorie retiche*; mentre con il verso:

o dalle dacie glorioso il milite,

si riferisce alle imprese che Tiberio Nerone, legato di Augusto, compì contro i Daci [2]).

[1]) Cfr. ORAZIO, *Od.* IV, 4, v. 14.

[2]) Queste vittorie Daciche nelle storie romane più brevi e sommarie non sono comunemente

Ora, per la tendenza naturale al Poeta di ricavare dalle fonti storiche la inspirazione poetica, egli nelle quattro quartine che seguono ricorda non solo il periodo della dominazione romana su tutta la regione benacense, ma ancora quello della longobarda, e, dopo un rapido accenno al cantore di Lesbia, la fine anche del regno Longobardo per l'invasione franca, collegando questi diversi momenti storici con felici passaggi, che servono a conferire una meravigliosa unità a questo stupendo complesso di poetiche visioni. In quegli stessi luoghi, egli dice, dove un tempo sorgevano stazioni mili-

menzionate, ma per esse vedi T. Mommsen. *Res gestae divii Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi,* Berolini 1883 p. 128 e segg.

tari [1]), nelle quali il Romano si apprestava alle guerre contro i Reti, o reduce da quelle contro i Daci, piantati i segni fieri di Roma, in vigile ozio innalzava canti trionfali in onor del suo duce; ivi Desiderio cacciava cignali e daini [2]), fisso il pensiero alla corona d'Italia, che egli voleva rendere fulgida conquistando Roma e divenendo così il successore

1) Lungo le rive meridionali del lago avevano i Romani costruiti parecchi arsenali.

2) La selva nella quale Desiderio cacciava era detta Litana o Lucana. Secondo il FILIASI, citato dall'ORTI MANARA (op. cit.), si estendeva verso il Mantovano ed occupava gran parte delle colline che sorgono al sud di Peschiera verso Volta, Cavriana, Valeggio, Pozzolengo; era abbondantissima di grossa selvaggina, e il Maffei dice che il nome di Selva attribuivasi a quel luogo anche ai tempi del Petrarca. Conserva anche oggidì il nome di Lugana un tratto di terreno che si estende da Sirmione sin presso a Peschiera.

non solo dei re Longobardi, ma benanco dei Cesari d'Occidente: superba mira, che fu cagione della sua rovina, perocchè la risurrezione del vecchio impero, caduto sotto i colpi dei Germani, doveva invece avvenire per opera del suo stesso rivale Carlo Magno. E appunto là dove il verso di Catullo in un desiderio lamentoso dell'amica lontana risonò per il cerulo piano, ivi pure salì verso la bianca luna, dal monastero fondato in Sirmione dalla regina Ansa, il compianto delle monache longobarde pei giovani guerrieri di Desiderio caduti sotto il ferro sterminatore dei Franchi:

Gino, ove inteso a le vittorie retiche
o da le dacie glorioso il milite
in vigil ozio l' aquile romulee
su 'l lago affisse ricantando Cesare,

ivi in fremente selva Desiderio
agitò a caccia poi cignali e daini
fermo il pensiero a la corona ferrea
fulgida in Roma per la via de' Cesari.

Gino, ove il giambo di Catullo rapido
l' ala aprì sovra la distesa cerula,
Lesbia chiamando tra l' odor de' lauri
con un saliente gemito per l' aere,

ivi il compianto di lombarde monache
salmodiando ascese ver la candida
luna e la requie mormorò su i giovani
pallidi stesi sotto l' asta francica.

Ma ormai tutte quelle genti sono scomparse nell'abisso del tempo e noi pure al par d'esse caleremo giù [1]), tra l'ombre di morte, ove non il sole, non le pie stelle, non i ricolmi nappi ci allieteranno; caleremo tra l'ombre e scenderemo là ove s' accolgono, come nel nobile castello del Limbo dantesco, duci e poeti dalle fronti

[1]) Cfr. Orazio, *Od.* I, 4 e 5; Carducci, *Alla mensa dell' amico* (ed. comp., p. 888).

splendenti di luce siderea, ed essi, come Omero e Orazio e Ovidio e Lucano incontro a Virgilio e a Dante, moveranno incontro a noi, e dall' aspetto nostro, dallo sguardo fòsco per torvi affanni e dal petto debole per la tempesta delle passioni, comprenderanno la nostra inferiorità di fronte a loro, che scesero grandi ombre fra gli inferi dopo una vita fortemente operosa e non logorata dalle inquietudini e dai dubbi. Stupiti alla nostra vista ci chiederanno:

. . . . Di qual secolo
. . . . di qual triste secolo
a noi venite, pallida progenie?

A voi tra' cigli torva cura infoscasi
e da l' angusto petto il cuore fumiga.
Noi ne la vita esercitammo il muscolo
e discendemmo grandi ombre tra gl' inferi.

Il quale concetto della inferiorità delle nuove generazioni di fronte alle antiche espresse il Poeta anche nell'ode *All' Aurora*, dove affermò che « il nostro genere è stanco », e in quella *Dinanzi alle terme di Caracalla,* nella quale esorta la dea Febbre a respingere dai luoghi sacri per antiche memorie

> . . . . *Gli uomini novelli*
> . . . . *e lor picciole cose,*

e ripetè anche in prosa quando disse che dal Voltaire in poi si ebbe « il regno del nervo sul muscolo ».

Così questo superbo canto, nel quale si può dire che quasi sotto magica verga rivivano per un istante tutte le antiche genti che popolarono le spiagge del Garda, però che esso in gran parte è il risultamento di

una profonda meditazione storica, dalla quale emerge vivo e costante il desiderio dell'amico lontano, volge al suo fine. E la sua chiusa richiama un particolare fantastico che trovasi anche nella *Leggenda di Teodorico* e nell'ode *Sirmione*, perchè, come nella prima appare l'ombra di Boezio e nella seconda quella di Dante, così qui al Poeta e all'ospite, i quali stanno meditando la risposta da dare alla domanda dei duci e dei poeti, appare, nella notte azzurra, sulla superficie del lago inargentata dalla luna, l'ombra di Catullo, che il Carducci chiama « canora imagine », perchè, mentre dinanzi agli occhi ha la visione del dolce poeta, agli orecchi gliene risuona il dolcissimo canto:

. . . . *Versasi*

cerula notte sovra il piano-argenteo:
move da Sirmio una canora imagine
giù via per l'onda che soave mormora
riscintillando e al curvo lido infrangesi.

Apparizione che sta a significare come noi di questa piccola età moderna possiamo ancora mostrarci degni eredi della gente romana ritornando col pensiero e con l'arte alla grande età in cui l'Urbe era madre e regina del mondo.

IV.

DAVANTI IL CASTEL VECCHIO DI VERONA

NOTA

Quest' ode uscì la prima volta nel *Fanfulla della Domenica* del 3 febbraio 1884, anno VI, 5, con la data 9 gennaio 1884 e con il titolo « Nella piazza del Castelvecchio di Verona ».

Metro *alcaico*: strofa tetrastica i cui due primi versi sono due coppie di quinari (il primo piano, il secondo sdrucciolo); il terzo un novenario; il quarto un decasillabo formato di due quinari piani.

DAVANTI
IL CASTEL VECCHIO DI VERONA

Tal mormoravi possente e rapido
sotto i romani ponti, o verde Adige,
brillando dal limpido gorgo,
la tua scorrente canzone al sole,

5 *quando Odoacre dinanzi a l'impeto*
di Teodorico cesse, e tra l'erulo
eccidio passavan su i carri
diritte e bionde le donne amàle

entro la bella Verona, odinici
10 *carmi intonando: raccolta al vescovo*
intorno, l' italica plebe
sporgea la croce supplice a' Goti.

v. 12 sporgea la croce pregando a i Goti.

Tale da i monti di neve rigidi,
ne la diffusa letizia argentea
15 *del placido verno, o fuggente*
infaticato, mormori e vai

sotto il merlato ponte scaligero,
tra nere moli, tra squallidi alberi,
a i colli sereni, a le torri,
20 *onde abbrunate piangon le insegne*

il ritornante giorno funereo
del primo eletto re da l'Italia
francata: tu, Adige, canti
la tua scorrente canzone al sole.

25 *Anch' io, bel fiume, canto: e il mio cantico*
nel picciol verso raccoglie i secoli,
e il cuore al pensiero balzando
segue la strofe che sorge e trema.

vv. 27-28 e arride presente una musa
vera a la strofa che sorge e trema.
vv. 22-23 del primo eletto re da l'Italia:
rimpiangon: tu, Adige, canti

Ma la mia strofe vanirà torbida
30 *ne gli anni: eterno poeta, o Adige,*
tu ancor tra le sparse macerie
di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica
di Zeno al sole sibili il colubro,
35 *ancor canterai nel deserto*
i têdi insonni de l' infinito.

ILLUSTRAZIONE

Il concetto informatore dell'ode è quello della indifferenza della natura dinanzi ai destini umani, concetto simboleggiato nel ritmo sempre eguale onde da secoli mormora l'Adige la sua

. . . . *scorrente canzone al sole.*

E cotesta, chiamiamola pure, imperturbabilità del fiume di mezzo al rapido e vario succedersi delle umane vicende, il Poeta considera in tre momenti diversi del tempo: nel passato, quando i Goti vincitori di Odoacre entrarono in Verona;

nel presente, cioè nel giorno in cui egli, il Carducci, compose il carme, che doveva essere un anniversario della morte di Vittorio Emanuele II, poichè dalle torri le bandiere abbrunate piangevano

il ritornante giorno funereo
del primo eletto re da l'Italia
francata ;

e nel tempo avvenire, quando Verona e S. Zeno non saranno che un mucchio di rovine tra i cui rottami striscierà il serpente.

Siano pur grandi le calamità che possono affliggere l'uman genere e tremendi i rivolgimenti capaci di sconvolgere l'assetto politico e i civili instituti di un popolo; si dilanino gli uomini in lotte spaventose e crudeli; non per questo la na-

tura si commuove; nulla si muta nell' ordine dell' universo e tutto procede con le stesse leggi, con le medesime vicende: quest' atomo che si chiama uomo è quantità troppo trascurabile nell' economia del cosmo perchè i dolori e le angoscie umane possano comunque ripercuotersi in quello.

È questo un concetto essenzialmente pessimista e non nuovo, poichè, a citare solamente il poeta cui forse il Carducci si inspirò quando alla sua musa arrise una tale concezione della natura, ricorderò il Leopardi, che nel *Bruto Minore* e in altre sue poesie, nonchè in molte delle sue operette morali, tale concetto rivestì di forme poetiche o filosofiche e svolse ampiamente. Così, ad esempio, nel

citato canto, dopo la pittura delle umane miserie, viene il grido angoscioso del poeta, perchè a quelle Natura è rimasta indifferente e tale rimarrà anche dinanzi all'ultima rovina di Roma:

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'Alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto

Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l' inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Nè questo mio riferimento ai versi del grande Recanatese è senza ragione. Narra il Chiarini [1]) che il Carducci ancora giovane aveva ricopiato metà di un volume contenente i *Canti* leopardiani ch'egli gli aveva prestati, e che di essi aveva subito mandato a memoria il *Bruto Minore* [2]) e l'*Ultimo canto di Saffo.* Ora nei *Iuvenilia* il sonetto:

Profonda, solitaria, immensa notte, [3])

[1]) G. Chiarini, op. cit., p. 21.

[2]) Delle bellezze del *Bruto Minore* trattò il

sebbene riveli una intonazione foscoliana, ha le due terzine, che, quanto al concetto, si riconnettono al pensiero leopardiano della immutabilità della natura di fronte alle vicende umane svolto appunto nel *Bruto Minore* e nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, anzi a quest'ultimo canto si può dire che la seconda delle due terzine carducciane si ricolleghi anche per la parte formale.

Ecco le due terzine carducciane:

Luna e tu che i sereni e freddi argenti
Antica peregrina a i petti mesti
Ed a' lieti dispensi indifferenti;

Carducci in *Jaufré Rudel,* Bologna 1888, là ove scrisse « è tra le poesie del Leopardi di quelle che più danno la misura dell'ingegno e dell'animo suo ».

[3]) A p. 18 dell'ed. compl.

Che misteri, che orror, dite son questi?
Che siam, povera razza de i viventi?
Ma tu bruta quiete, immobil resti.

L'ultima richiama alla mente la domanda dell'errante pastore:

Che fa l' aria infinita, e quel profoudo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?

Del resto, nell'ode *Davanti il Castel Vecchio* sono ben altre reminiscenze leopardiane; così i versi:

. . . . quando
su le rovine de la basilica
di Zeno al sole sibili il calubro,
ancor canterai nel deserto
i tedi insonni de l' infinito,

fanno pensare ai seguenti del Leopardi, nel canto *A un vincitore nel pallone*:

Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli; e pochi soli

Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;

e questi altri della *Ginnestra*:

Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde e ricoperti
Dell'impietrata lava
Che sotto i passi al peregrin risuona,
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio.

Ora cotesto pessimismo, derivato nel caso presente dalle scaturigini leopardiane, poichè del Leopardi (alla memoria del quale e a quella del Giordani aveva reso omaggio con la dedica del volumetto delle *Rime*) il Poeta dovette indubbiamente subire l'azione, non è qualche cosa di estraneo all'indole sua, nè effetto di studiata imitazione; no. Accenni a un temperato pessimismo sono in

molte delle poesie carducciane, come nell'ode *Su Monte Mario,* dove pur esortando gli amici a cogliere il momento fugace e a mescere il biondo vino, è assalito dal pensiero della morte:

Diman morremo, come ier moriro
quelli che amammo: via da le memorie,
via da gli affetti, tenui ombre lievi
dilegueremo.

Così pure nell'ode *Su l'Adda,* al rapido succedersi degli eventi umani e allo scomparire delle grandi figure storiche contrappone il corso perenne del fiume:

Ov' è or l' aquila di Pompeo? l' aquila
ov' è de l' ispido sir di Soavia
e del pallido còrso?
Tu corri, o Addua cerulo.

Del resto, che malato del male del secolo fosse un tantino anche il

Carducci, ce lo dice egli stesso nel l'*Idillio Maremmano*, in quel suo rimpianto del tempo antico, in quel suo desiderio della bionda Maria, in quella triste considerazione del tempo presente:

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond' io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l'ossa dal malor civile,
Mi divincolo invan rabbiosamente.

Ma quand' anche di questo pessimismo a noi mancasse la esplicita confessione del Poeta, l'attenta lettura dei suoi carmi basterebbe a convincerci ch'esso era in lui indipendentemente da qualsiasi influenza d'autori: è mestizia che a volte vela il suo animo anche quando amore gli arride; è dolore per la morte

di persone care; è vago desiderio della pace della tomba, brama di penetrare « quest'enorme mister de l'universo »; è tema di non poter cogliere e fissare i fantasmi di bellezza che egli vede nella sua mente; è corruccio per le tristi condizioni della patria; è ira sdegnosa contro la viltà e la tristizia dei più.

Vero è bene che, dotato di un fisico robustissimo, dovuto in gran parte, oltre che alla sua forte complessione, alla adolescenza passata nella selvaggia e libera Maremma, il Poeta non permise mai che un tale sentimento lo sopraffacesse in modo da costituire un carattere peculiare della sua psiche. Ma è pur vero che egli, senza essere stato un vero pessimista (perchè tale non può dirsi chi

con l'arte propria rafforza e ritempra i caratteri e fa amare la vita con quanto di bello e di nobile è in essa) qualche cosa di quello che i tedeschi chiamano *Weltschmerz* (dolore mondiale), ebbe a provare.

Ora, il pessimismo largamente diffuso in quest'ode, il Poeta lo sentì in un giorno di dolore nazionale.

Egli è in Verona davanti il ponte Scaligero con dinanzi a sè la mole bruna e massiccia del Castel Vecchio [1]), oltre il quale, tra le case del

[1]) Questo castello detto « Vecchio » quando Gian Galeazzo Visconti eresse in Verona dei nuovi castelli, cioè la Cittadella, Castel San Pietro e Castel S. Felice, venne eretto da Can Grande II negli anni 1354-1355 allo scopo di avere una dimora sicura contro il malcontento popolare che si era rivelato nella sommossa del febbraio 1354, mentre egli si trovava in viaggio alla volta della Germania. Esso è congiunto

sobborgo, sorge S. Zeno [1]), che gli rammemora la caccia di Teodorico scolpita sulla facciata, e a valle, presso il ponte romano della Pietra, S. Stefano distrutto dal Goto nell' impeto del suo furore ariano. E mentre il Poeta volge lo sguardo alle cose che lo attorniano e intende l' orecchio alle voci del passato, che così bene sa comprendere, ode frangersi contro le pile del ponte, mormorando, il verde Adige, che travolse i corpi degli Eruli vinti, quando Odoacre dinanzi all'impeto di Teo-

alla sponda sinistra dell' Adige, e con ciò alla via di Germania, dal celebre ponte merlato a tre archi, opera arditissima per quei tempi e della quale si ignora l'autore.

[1]) La basilica di S. Zeno eretta nel XII secolo è splendido monumento dell'arte romanica.

dorico cesse, e tra l'erulo eccidio [1])
passaron sui carri diritte e bionde
le donne amale,

entro la bella Verona, odinici
carmi intonando . . . . . .

E la visione di Teodorico, che entra
trionfante nella conquistata città, pas-

[1]) La battaglia tra Odoacre e Teodorico si svolse, secondo l'anonimo VALESIANO, in *campo minori veronensi* cioè nella campagna ad est di Verona sulla sponda sinistra dell' Adige. Verona a quel tempo si trovava quasi tutta sulla destra dell' Adige, mentre sulla riva sinistra non comprendeva che il declivio meridionale del colle di S. Pietro occupato dal teatro romano, di cui adesso si stanno mettendo a nudo i resti monumentali. Questa parte della città era congiunta all'altra da due ponti romani: quello della Pietra, che conserva ancora due arcate dell'epoca romana, e, un po' più a valle, quello detto Postumio, oggi scomparso, ma del quale si hanno antiche memorie e furono trovati resti sicuri. Pertanto Teodorico, per entrare nella bella Verona, dovette attraversare l'Adige e passare quindi sui ponti romani.

sando sui vecchi ponti romani fra lo sgomento della plebe italica raccolta attorno al vescovo, la cui autorità, nell'abbandono e nello sfacelo dell'antica organizzazione romana, era grande anche come magistrato civile; e le bandiere abbrunate che stanno sulle torri, indizio di lutto nazionale; e la canzone monotona del fiume sotto il ponte scaligero; fanno che il Poeta, tratto da quel senso di pessimismo cui abbiamo sopra accennato, contrapponga il breve corso dei singoli fatti umani alla perennità della natura. Egli dinanzi a l'opera trasformatrice del tempo sente la vanità delle cose mortali, e avverte anche la picciolezza del proprio verso, che pur nel suo breve giro *raccoglie i secoli;* con che il Poeta viene a pre-

cisare il carattere e la contenenza di queste sue poesie inspirate dalla storia, le quali, al pari di quelle che costituiscono la *Leggenda dei secoli* di Vittore Hugo, sono la sintesi immaginosa e possente del passato. E il passato parla al pensiero e al cuore del Poeta, che accarezzando le visioni della sua fantasia

segue la strofe che sorge e trema,

che sorge dalle nebbie delle età trascorse e trema...; chi potrebbe spiegare con parole codesto tremar de la strofe, che è come l' espressione di quel misterioso senso di gioia e di timore che prova il poeta, quando, costretti ormai nel verso i contemplati fulgidi fantasmi, sente ancora:

un desiderio vano de la bellezza antica?

Ma purtroppo le creazioni dell'artista sono destinate a perire; la strofe del Poeta vanirà torbida negli anni, l'Adige invece, eterno poeta, canterà nei secoli la sua

. . . . *scorrente canzone al sole,*

anche quando ogni cosa sarà intorno a lui caduta in rovina e tra i ruderi della basilica di S. Zeno sibilerà al sole il colubro. Anche allora nel deserto, ove non sarà più traccia alcuna di vita umana e dove quindi, venuta meno ogni forma di lavoro cosciente, sarà anche cessato ogni bisogno di riposo e di sonno, incombendo senza fine su tutte le cose il tedio di una indisturbata uniformità, l'Adige mormorerà come prima, indifferente, la sua eterna canzone al sole.

V.

LA LEGGENDA DI TEODORICO

NOTA

Questo canto, uscito la prima volta nella *Domenica del Fracassa* del 1° febbraio 1885, dovette senza dubbio essere composto poco innanzi. Il metro è di romanza alla spagnuola e ben s'attaglia alla contenenza leggendaria, fantastica. La strofe si compone di due quartine di ottanari, la prima con rime alternate *a b a b*, la seconda coi versi impari rimati, i pari pur rimati ma tronchi $c\,d^{tr}$ $c\,d^{tr}$.

LA LEGGENDA DI TEODORICO

Su 'l castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno,
Da la Chiusa al pian rintrona
Solitario un suon di corno,
5 *Mormorando per l'aprico*
Verde il grande Adige va;
Ed il re Teodorico
Vecchio e triste al bagno sta.

Pensa il dì che a Tulna ei venne
10 *Di Crimilde nel conspetto*
E il cozzar di mille antenne
Ne la sala del banchetto,

Quando il ferro d' Ildebrando
Su la donna si calò
15 *E dal funere nefando*
Egli solo ritornò.

Guarda il sole sfolgorante
E il chiaro Adige che corre,
Guarda un falco roteante
20 *Sovra i merli de la torre;*
Guarda i monti da cui scese
La sua forte gioventù;
Ed il bel verde paese
Che da lui conquiso fu.

25 *Il gridar d'un damigello*
Risonò fuor de la chiostra:
— Sire, un cervo mai sì bello
Non si vide a l'età nostra.
Egli ha i piè d' acciaro a smalto,
30 *Ha le corna tutte d' ôr. —*
Fuor de l' acque diede un salto
Il vegliardo cacciator.

v. 18 e il bell'Adige.

— I miei cani, il mio morello,
Il miv spiedo — egli chiedea :
35 *E il lenzuol quasi un mantello*
A le membra si avvolgea.
I donzelli ivano. In tanto
Il bel cervo disparì,
E d' un tratto al re da canto
40 *Un corsier nero nitrì.*

Nero come un corbo vecchio,
E ne gli occhi avea carboni.
Era pronto l' apparecchio,
Ed il re balzò in arcioni.
45 *Ma i suoi veltri ebber timore*
E si misero a guair,
E guardarono il Signore
E no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero
50 *Spiccò via come uno strale,*
E lontan d'ogni sentiero
Ora scende e ora sale :

Via e via e via e via,
Valli e monti esso varcò.
55 *Il re scendere vorria,*
Ma staccar non se ne può.

Il più vecchio ed il più fido
Lo seguia de' suoi scudieri,
E mettea d' angoscia un grido
60 *Per gl' incogniti sentieri:*
— O gentil re de gli Amali,
Ti seguii ne' tuoi be' dì,
Ti seguii tra lance e strali,
Ma non corsi mai così.

65 *Teodorico di Verona,*
Dove vai tanto di fretta?
Tornerem, sacra corona,
A la casa che ci aspetta?
— Mala bestia è questa mia,
70 *Mal cavallo mi toccò:*
Sol la Vergine Maria
Sa quand' io ritonerò.

v. 63. Ti seguii fra lance e strali.

Altre cure su nel cielo
Ha la Vergine Maria:
75 *Sotto il grande azzurro velo*
Ella i martiri covria,
Ella i martiri accoglieva
De la patria e de la fe';
E terribile scendeva
80 *Dio su 'l capo al goto re.*

Via e via su balzi e grotte
Va il cavallo al fren ribelle:
Ei s' immerge ne la notte,
Ei s' aderge in vèr' le stelle.
85 *Ecco, il dorso d' Apennino*
Fra le tenebre scompar,
E nel pallido mattino
Mugghia a basso il tósco mar.

Ecco Lipari, la reggia
90 *Di Vulcano ardua che fuma*
E tra i bòmbiti lampeggia
De l' ardor che la consuma:

Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
95 *Annitrendo; e il cavaliero*
Nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine
Che mai sorge in vetta al monte?
Non è il sole, è un bianco crine;
100 *Non è il sole, è un'ampia fronte*
Sanguinosa, in un sorriso
Di martirio e di splendor;
Di Boezio è il santo viso,
Del romano senator.

ILLUSTRAZIONE

La *Leggenda di Teoderico* fu inspirata senza dubbio al Carducci da alcuni bassorilievi della facciata di S. Zeno; ciò è provato all' evidenza dal fatto che nella nota illustrativa di essa [1]) egli accenna, prima che ad altro, a tali bassorilievi, facendone una breve descrizione e lasciando implicitamente comprendere d'averli avuti presenti nel comporre la sua poesia. Implicitamente dico, perchè in realtà egli non dichiara quali

[1]) *Poesie* (ed. compl.), p. 717.

elementi ne abbia dedotti per il suo canto, chè anzi, accennando poi alla contaminazione da lui fatta delle leggende germano-odinica e italiana-cattolica. non rileva che il principio almeno d'una tale contaminazione è appunto in quei bassorilievi. La dimostrazione di quest'ultimo fatto daremo noi in questo breve commento, mettendo in evidenza come dalle sculture sanzeniane il Carducci possa essere stato condotto a fondere insieme le due leggende, e come, per quanto concerne la leggenda germanica, si sia egli valso a preferenza di quella redazione della *Vilkina saga*, di cui anche il Graf diede un breve riassunto [1]).

[1]) A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*. Torino, 1883, vol. II

A tal fine esamineremo anzitutto la tradizione che il Carducci chiama germanico-odinica, quindi l' italiana cattolica, da ultimo una terza tradizione sorta in Verona, che in un con le due prime si riflette nei bassorilievi di S. Zeno, per passare poi all' esame analitico e alla compiuta illustrazione del canto carducciano.

I

Certo a nessuno dei molti re barbarici che dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente ressero le sorti della nostra penisola, toccò, come a Teoderico, di offrire argomento e materia a una ricca fioritura

p. 363. Si noti che questo libro fu pubblicato prima che il Carducci scrivesse la sua *Leggenda di Teodorico.*

leggendaria, che, sorta pochi anni dopo la sua morte, si diffuse poi per tutta Europa, e, nelle successive sue rielaborazioni, vive tuttora con forme diverse nella tradizione popolare. Ma questa fioritura leggendaria teodericiana, nella quale si rispecchia, per così dire, l'anima di due popoli, giacchè essa germogliò e si svolse in Germania e in Italia, dando origine alla formazione di due cicli, il germanico-odinico e l'italiano-cattolico; lumeggia in maniera diversa, a seconda dei diversi luoghi, la figura del goto re; perchè mentre nelle leggende germaniche esso venne sempre considerato, nonostante qualche voce in contrario [1]), come una

[1]) Per es. nel poemetto di VALAFREDO STRABONE *De imagine Tetrici*, in *Poetae latini aevi*

fulgidissima gloria della razza, anzi come la personificazione dell'eroismo nazionale; nelle italiche invece riecheggia quella animosità che ebbero per Teoderico i Romani quando, dopo avere sperato per qualche tempo in lui (anche ad onta del massacro di Ravenna, del quale si tentò persino scusarlo) l'uomo che, richiamando i tempi di Traiano e di Valentiniano, avrebbe potuto essere il continuatore della splendida tradizione romana, avevano poi dovuto, in sul finir del suo regno, ricredersi, perchè il sospetto entrato nell' animo del re aveva risvegliati in lui i mal sopiti istinti della ferocia settentrionale. Onde avvenne che di là e di qua

Carolini, Berlino 1884, p. 390; vol. II dei *Monumenta Germaniae Historica*).

dalle Alpi vivesse per lungo tempo venerata o vilipesa la memoria di Teoderico, il quale per siffatta guisa, ancor che morto, continuò ad avere sulle coscienze degli Italici quel dominio che su loro aveva esercitato in trentacinque anni di regno. Così, come fu di Attila e poi, in più larga misura, di Carlo Magno, il primo re dei Goti, pur avendo con mirabili imprese legato in modo indissolubile alla storia il proprio nome, fu, appena morto, trasformato dalla fantasia popolare in un essere favoloso.

Mentre fra le genti scandinave la saga gotica ebbe solo un'importanza secondaria e l'eroe più celebrato fu il franco Sigfrido, in Germania invece è precisamente Teodorico il

personaggio attorno al quale si raggruppano tutte le tradizioni eroiche nazionali, così che egli, dalla *Canzone d'Ildebrando* sino alla *Vilkina saga* e alle epopee medioevali dell'alto tedesco, riempie di sè buona parte del mondo germanico. Perchè, se è vero che la saga di Sigfrido ebbe nei *Nibelungi* e in altri canti la sua forma epica più compiuta, resta pur fermo che l'eroe prediletto del popolo sulle rive del Danubio e dell'Elba fu sempre il nipote di Ermanarico, il compagno di Attila: Dietrich von Bern. Ora i varî racconti che costituiscono il ciclo dell'epopea germanica, ci presentano appunto il signor di Verona quale tipo dell'eroismo barbarico: lo si dice di stirpe divina e lo si fa cavalcare

solo, giorno e notte, attraverso boschi e lande deserte, non temendo nè gli uomini, nè le fiere, sempre ingrossando il suo corteggio con i vinti guerrieri. Varie avventure capitano all'eroe, ma egli aiutato dal fido compagno Ildebrando e armato di una spada fatata affronta ogni rischio. Costretto però a fuggire la collera dello zio Ermanarico, ripara alla corte di Attila, dalla quale non si allontana se non dopo vent'anni, quando, vinta una grande battaglia a Ravenna e impossessatosi del suo regno d'Italia, ferma la propria dimora nella bella Verona, fino a che un giorno (era egli già vecchio), essendo alla caccia, nè trovando più il solito suo cavallo, salì sopra un nero corsiero che passava e che lo-

portò via con la rapidità del lampo. Quelli del suo seguito lo sentirono mandare un grido di terrore e le genti lo credettero morto [1]). Egli pertanto, secondo questi racconti, scomparve. Corse poi voce che nel 1197 fosse comparso in forma di fantasma sopra un nero e gigantesco cavallo sulle rive della Mosella e agli atterriti passeggieri avesse detto di chiamarsi Teoderico già re di Verona [2]). In alcuni luoghi della Germania si impersonò anche in Teoderico il tipo del cacciatore selvaggio (*der wilde Jäger*); fatto codesto non difficile a spiegarsi, perchè, come già vedemmo

[1]) Ozanam, *I Germani avanti il cristianesimo.* Firenze, 1863, p. 230.

[2]) *Annales Colonienses maximi* in *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, XVII, p. 804.

innanzi, egli era stato rappresentato appunto quale cacciatore [1]). Ma Teoderico non è solo ricordato nelle antiche saghe; la sua grande figura appare anche nelle epopee medioevali dell'alto tedesco [2]) e continuerà a signoreggiare la coscienza popolare molti anni dopo di quelle, sino a che nel secolo XVII una guerra lunga e

[1]) Si ricordi che il tipo del Cacciatore selvaggio ebbe una determinazione concreta anche in altri personaggi, mitici o leggendari, come il dio Wodan in Germania, Hellequin in Francia, re Artù in Brettagna, re Ugo in Turenna ecc. Cf. RAYNAUD, *La Mesnie Hellequin* in *Etudes romanes dédiées a G. Paris,* Parigi 1891, p. 51 e seg.

[2]) Oltre che nei *Nibelungi,* ove ha una parte importante, Teoderico è ricordato in parecchi poemi; nell'*Etzels Hofhaltung* (la corte di Attila) è detto che Teoderico, vivo ancora, fu rapito dal diavolo sotto figura di un cavallo e portato nella deserta Romania, dove dovrà combattere con i serpenti sino al giorno del giudizio. Cfr. A. GRAF. op. cit., p. 364.

tremenda, la guerra dei Trent'anni, non ispegnerà nel popolo la canzone di lui [1]). Nella seconda parte dei *Nibelungi* infatti egli è menzionato sovente; se non che il tipo di lui ha subíto un profondo mutamento, passando dalle tradizioni antiche nelle epopee medioevali; in queste la sua grandezza eroica, forse per effetto dell'azione del cristianesimo sulle idealità del popolo, non consiste più nella vigoria del braccio e nella vastità delle imprese, ma in una forza morale che lo fa sopportare con animo invitto i dolori.

E poichè ho accennato ai *Nibelungi*, ecco in breve la seconda parte di tale poema, al cui contenuto si

[1]) OTTO L. JIRICREK, *Die deutsche Heldensage* 3. Aufl., Lipsia, 1906, p. 149.

riferisce la seconda strofa della poesia carducciana, e dove appunto assai spesso è ricordato Teoderico. Kriemhilde, vedova di Sigfrido e sorella dei re Burgundi, chiesta in isposa da Etzel (Attila), acconsente alle nozze, chè le sorride il pensiero di poter un giorno vendicare la morte del diletto consorte statole ucciso da Hagen, vassallo del fratello di lei Guntero, il quale pure aveva partecipato alla scellerata impresa. Muove essa adunque dalle rive del Reno con grande seguito di donzelle e cavalieri, e a Tulna, sul Danubio, trova Attila, che insieme col fratello Bleda e con Teoderico [1]) era andato ad incon-

[1]) OTTONE DA FRISINGA notava questo anacronismo sin dal secolo XII; v. *Chronicon*, lib. V, c. 3 in *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, XX, pp. 215-16).

trarla accompagnato da molti guerrieri, per indi proseguire insieme per Vienna a celebrarvi le nozze. Dopo parecchi anni di vita felice, e quando già Etzel vedeva nel piccolo Ortelibo il fortunato erede della sua potenza, Kriemhilde, sempre accesa dal desiderio di fare aspra vendetta degli uccisori di Sigfrido, prega il consorte di invitare alla reggia i propri fratelli e congiunti; Etzel acconsente, e così un numeroso stuolo di cavalieri Burgundi (che quind'innanzi assumeranno il titolo di Nibelungi), tra i quali primeggiano Hagen e Guntero con largo seguito di vassalli, parte alla volta del paese degli Unni. Muove ad essi incontro per riceverli al lor primo giungere nel regno di Etzel, l'eroe di Verona (così appunto è chia-

mato Teoderico in questo luogo del poema), il quale, accennando al sempre vivo dolore di Kriemhilde per il morto sposo, lascia comprendere a Guntero e ad Hagen che loro sovrastano gravi pericoli. Nè li ingannava, chè, mentre i cavalieri e i principi burgundi dormono in un vasto palazzo loro assegnato da Attila (erano essi più di mille), gli Unni ad istigazione di Kriemhilde tentano di sorprenderli, ma invano, perchè Folchero ed Hagen vegliavano sui compagni dormienti. Allora l'inferocita donna si rivolge a Teoderico, perchè vendichi sul solo Hagen l'ucciso marito, ma l'onesto eroe le risponde: Non mai il forte braccio di Teoderico vendicherà Sigfrido. Fallita anche questa speranza, nè per

questo iscoraggita, essa allora con molte promesse riesce ad armare il braccio di Bleda, fratello di Attila. Costui portatosi con molti guerrieri in una sala appartata, dove stava Danwarato, fratello di Hagen, con nove mila vassalli, lo assale; se non che nella lotta essendo egli ferito, gli Unni scagliatisi sui miseri Burgundi tutti li uccidono; il solo Danwarato riesce a salvarsi e a portare la notizia dell'eccidio al fratello Hagen, che unitamente a Guntero e ai principi e ai cavalieri di Borgogna stava banchettando con Attila e Kriemhilde in una immensa sala, dove pure era stato portato il piccolo Ortelibo, orgoglio del vecchio re. Alla notizia di tanta strage Hagen inviperito, tratta la spada, uccide il

figlio di Attila e, aiutato dai suoi, fa orribile scempio dei guerrieri Unni che in gran numero trovavansi nella sala. Kriemhilde atterrita alla vista del massacro avvenuto per colpa sua e temendo che su lei pure si scateni l'ira degli inviperiti Burgundi, scongiura Teoderico a trarla in salvo. Egli, che per essersi sempre mantenuto estraneo alle lotte fra Borgognoni ed Unni e per aver lealmente avvisati Guntero ed Hagen dei pericoli che avrebbero incontrati, era caro ai Nibelungi, ottiene di condurre fuori dalla sala la regina ed il re; lo seguono per di più i suoi cavalieri e Rudighero margravio d'Austria con la sua gente, accetto lui pure ai cavalieri del Reno per l'ospitalità che altra volta aveva loro

concessa. Invece gli altri, che erano stati costretti a rimanere nella sala, furono tutti uccisi e i loro corpi gettati giù dalla gradinata.

Contro i guerrieri Burgundi muovono allora in varie riprese gli Unni: grande è il numero degli uccisi da una parte e dall'altra; e già il fiore dei soldati di Etzel e lo stesso margravio Rudighero e tutti i guerrieri di Teoderico (chè costoro pure alla fine erano mossi all'assalto) giacevano spenti, nè più ormai dei Burgundi restavano che Guntero ed Hagen; quando il sire di Verona, indossate le armi, mosse contro i due unici supestiti e dopo averli feriti riuscì a condurli legati a Kriemhilde, che, sorda alle preghiere di lui, fece tagliare la testa a Guntero e di sua

mano uccise Hagen. A tal vista Ildebrando, compagno di Teoderico e presente alla scena, con un colpo di spada toglie la vita a Kriemhilde, mentre sopra i tre uccisi e sugli altri versano amaro pianto Etzel e il signor di Verona.

II

Bèn giustamente la tradizione che nella nostra penisola si formò intorno al re goto, fu detta italiana-cattolica, perchè sorta appunto quale reazione del sentimento nazionale e religioso troppe volte offeso da Teoderico negli ultimi anni di sua vita. Perocchè, sebbene egli avesse iniziato il suo regno tra le lodi di illustri romani e cattolici esultanti nel ve-

dere un re barbaro e ariano rifuggire dalle intemperanze del governo militare, farsi propugnatore della cultura romana, accarezzare l'idea di uno stato goto-romano e adoprarsi, lui eretico, a ricondurre la pace nella chiesa cattolica turbata dallo scisma Romano; pure quelle lodi s'erano cangiate poi in universale indignazione allorquando egli, divenuto tiranno per il sospetto che si congiurasse contro di lui, aveva preso a perseguitare i Romani cattolici e ad infierire contro quelli stessi che aveva tenuto per amicissimi. Fu appunto allora che gli Italiani offesi nel sentimento patrio e nelle avite credenze, scordando la saggia amministrazione dei primi anni del suo regno, la vastità dei suoi concetti politici, il suo

amore per gli avanzi della grandezza latina che volle restaurati, la libertà di coscienza da lui un tempo difesa, l'omaggio reso alle più chiare intelligenze di Roma e d'Italia, i confini del regno allargati, le felici alleanze stipulate, quanto insomma di bene aveva fatto, altro non vollero vedere in lui se non il barbaro e l'eretico, che, iniziato un regno con la perfidia di Ravenna, lo aveva poi chiuso con un infame processo e con la condanna di chiarissimi Romani. La fine miseranda di Albino, Boezio, Simmaco e di papa Giovanni I, aggiunta alla distruzione delle Chiese dedicate al culto cattolico, aveva esasperati gli animi degli Italici, nè si erano contentati essi, quasi a perenne protesta contro tanta infamia, di ri-

guardare come martiri e persino di santificare alcune di quelle vittime illustri, ma fantasticando sugli ultimi anni del re scellerato e sulla sua dipartita, ne vollero vilipesa la memoria con una invenzione che lo rappresentasse come qualche cosa di spaventevole e di diabolico.

Così Procopio [1]), che essendo stato al seguito di Belisario deve aver raccolta in Italia gran parte dei materiali della sua storia, ci narra che pochi giorni dopo la morte di Simmaco e di Boezio il re a pranzo credette di vedere nella testa di un grosso pesce quella di Simmaco che era stato decapitato, e in tal guisa ci dà materiata in un aneddoto la

[1]) *De bello gothico,* lib. I, c. 1.

credenza degli Italiani nei rimorsi di lui. L'anonimo Valesiano dal canto suo [1]) racconta che una donna gota, giacendo sotto i portici presso il palazzo reale in Ravenna partorì quattro dragoni, e inoltre che per quindici giorni di seguito si vide una cometa, e che si fecero udire frequenti terremoti: segnali tutti di prossimo castigo per il tiranno. S. Gregorio Magno poi nei suoi *Dialoghi*, cioè sessant' anni dopo la morte del re [2]), ci presenta bella e

[1]) Cap. 84.

[2]) Il CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori*, Bologna, 1895, p. 580, crede i *Dialoghi* scritti nei primi anni del pontificato di Gregorio. Delle pagine che in questo libro l'illustre storico veronese dedicò allo studio della leggenda di Teoderico, ho fatto tesoro, com'era ben naturale, data la copia delle notizie in esse contenute e la indiscutibile autorità dell'erudito scrittore.

formata la leggenda italiana-cattolica. In quest'opera infatti lo stesso pontefice così si esprime a proposito della morte di Teoderico: « Julianus namque huius romanae Ecclesiae, cui Deo auctore deservio, secundus defensor, qui ante septem ferme annos defunctus est, ad me adhuc in monasterio positum crebro veniebat, et mecum colloqui de animae utilitate consueverat. Hic itaque mihi quadam die narravit, dicens: Theodorici regis temporibus, pater soceri mei in Sicilia exationem canonis egerat, atque iam ad Italiam rediebat. Cuius navis appulsa est ad insulam quae Liparis appellatur. Et quia illic vir quidam solitarius magnae virtutis habitabat, dum nautae navis armamenta repararent, visum est prae-

dicto patri soceri mei ad eundem virum dei pergere seque eius orationibus commendare. Quos vir domini cum vidisset, eis inter alia colloquens dixit: Scitis quia rex Theodoricus mortuus est? Cui illi protinus responderunt: Absit, nos eum viventem dimisimus, et nihil tale ad nos de eo nunc usque perlatum est. Quibus dei famulus addidit, dicens: Etiam mortuus est; nam hesterno die hora nona inter Joannem papam et Symmacum patricium discinctus atque discalciatus, et vinctis manibus deductus, in hanc vicinam Vulcani ollam iactatus est. Quod illi audientes sollicite conscripserunt diem, atque in Italiam reversi, eo die Theodoricum regem invenerunt fuisse mortuum, quo de eius exitu

atque supplicio dei famulo fuerat ostensum. Et quia Joannem papam affligendo in custodia occidit, Symmacum quoque patricium ferro trucidavit, ab illis iuste in ignem missus apparuit, quos in hac vita iniuste iudicavit » [1]).

La quale narrazione gregoriana prova, a mio avviso, come subito dopo la morte di Teoderico la leggenda si fosse impossessata di lui; egli infatti era morto nel 526 e l'epoca nella quale i *Dialoghi* furono cominciati deve aggirarsi, come s'è detto, attorno al 593, mentre d'altro canto è manifesto che il papa riferisce un discorso fatto circa il 586. La reazione cattolica pertanto non

[1]) Sancti Gregorii Papae I, *Opera omnia*, Venetiis, MDCCXLIV; tomo II, p. 417 e seg.

aveva tardato a manifestarsi per vendicare i martiri della patria e della fede.

Ora una tale leggenda, sia perchè era espressione del risentimento degli Italici contro il morto re, sia perchè aveva un carattere ascetico e fantastico, che doveva piacere ad una età così dominata dal misticismo e dall' ascetismo, ebbe ben presto larga diffusione e passò, se non per via diretta, certo attraverso a modificazioni e rimaneggiamenti, in varie cronache, dando vita così a redazioni diverse, che variando, non già nella sostanza, ma solo in qualche particolare, rivelano tutte un'origine comune. E derivazioni dalla visione del romito di Lipari narrata nei predetti *Dialoghi*, devono considerarsi:

la narrazione che è nella vita di papa Giovanni; quella di S. Gregorio di Tours; almeno in parte, il racconto di Fredegario; quello di Ermanno Augense; l'accenno intorno alla morte di Teoderico che Jacopo di Acqui ha nella sua *Imago Mundi;* e molte delle notizie contenute in cronache anonime e non anonime dei secoli XI, XII, XIII [1]).

Spirante essa pure odio contro il barbaro, ma diversa nella forma, presentasi la leggenda locale ravennate, che fa perire il re colpito dal fulmine; eccola: « Teoderico era stato avvertito che sarebbe morto di folgore. Egli allora fece edificare il mausoleo e coprirlo dell'enorme sasso,

[1]) Per tutte queste redazioni v. CIPOLLA, op. cit., p. 581 e seg.

appunto per celarsi ogni volta che il cielo minacciasse con lampi e tuoni. Ma là profezia doveva avverarsi, e il fulmine, scrosciando sull'edificio, ne solcò e penetrò il masso, discendendo sul capo del re ariano, che rimase incenerito.... A confermare la quale fiaba presso i creduli popoli, i monaci più tardi trassero il corpo dal sepolcro e lo seppellirono occultamente nel deserto sepolcreto di Ceneda, sotto le mura di Ravenna, dove, nel 1854, si rinvenne con l'ossa un ornamento d'oro » [1]).

[1]) Ricci, *Ravenna,* Bergamo, 1902, p. 53. Secondo alcuni in Ravenna la leggenda teodericiana avrebbe assunto la forma speciale da noi ricordata della caccia selvaggia. Vedi Serra, *Sulla pena dei dissipatori* in *Giornale storico,* XLIII, p. 296 ; cfr. in opposizione al Serra, L. Di Francia, *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti* in *Giornale storico,* XLIX, p. 264.

III

Una forma speciale della leggenda italiana-cattolica è quella che diremo veronese, offertaci dai bassorilievi sanzeniani eseguiti, com'è presumibile, per incarico dei monaci, i quali intesero di volgere in esempio moralizzatore quanto intorno a Teoderico correva tra il popolo. Se, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, su Teoderico s'erano potuti formare in Italia e fuori due nuclei leggendari, il germanico-odinico e l'italiano-cattolico, era ben naturale che anche in Verona, dove, accanto alle ragioni diremo così generali, che avevano fatto sorgere la leggenda italiana, altre ve n'erano di carat-

tere più particolare, per le quali la memoria del goto re doveva durare; questa stessa leggenda, fissandosi più che altrove e attechendo come in terreno suo proprio, favorita da circostanze locali, mettesse dal vecchio tronco nuovi germogli, e, assunto carattere più spiccatamente paesano, vivesse e verdeggiasse anche quando, in altri luoghi, di essa più nulla o ben poco restava. In Verona infatti più che altrove si doveva parlare di Teoderico anche dopo la fine del suo regno, perchè in essa, avvenuto l'erulo eccidio, erano entrate

. . . . su i carri
diritte e bionde le donne amàle,
. . . . odinici
carmi intonando . . . . ,

e perchè grande era sempre stata per questa città la predilezione del

re, forse per il fatto che ad essa andava congiunto il ricordo di una delle memorande vittorie che gli avevano fruttato l'Italia [1]). D'altro canto a mantenerne viva la memoria dovevano pur concorrere i monumenti da lui erettivi, giacchè, secondo narra l'Anonimo Valesiano, egli in Verona avrebbe edificato un *palatium,* le *Thermae,* rifatte le mura e compiute altre opere diverse; anzi a questo proposito non sarà fuor di luogo ricordare che la fama di lui come costruttore era sì grande fra i Veronesi. che essi ricollegarono la sua memoria all'Arena, del quale fatto abbiamo una testimonianza

[1]) Secondo l'Anonimo Valesiano la battaglia fra Teoderico e Odoacre, come già si è detto, avvenne nel « campus minor Veronensis », nei pressi cioè del paese di S. Martino Buonalbergo.

nelle *Historiae imperiales* di Giovanni de Matociis, conosciuto comunemente sotto il nome di Giovanni Diacono [1]), come si vedrà in appresso, e nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti là ove il poeta dice:

Vidi l'Arena, ch'è in forma chome
a Roma el Colliseo, benchè chivi
Diatrico ne porta fama e nome.

Nè si dimentichi inoltre che a Verona dovevano aver preso stanza molti Goti, perchè essa, anche dopo la caduta di Teia, fu tra le città che opposero maggior resistenza ai Greci,

[1]) Ha rivelato il vero cognome di questo scrittore il professor L. SIMEONI nello studio *La famiglia di Giovanni Mansionario autore delle Historiae imperiales* in *Atti dell'Accademia di Verona,* vol. LXXIX (1904). E qui mi è caro rendere pubblica testimonianza di gratitudine all'amico e collega Simeoni per le molte e preziose indicazioni che egli mi diede sovra punti oscuri o controversi di storia veronese.

e che una parte di fondo etnico goto poteva benissimo essere rimasto in essa a malgrado della emigrazione dei vinti, come afferma il Maffei nella sua *Verona illustrata.* E che Verona fosse collegata alla persona del goto re e che egli dopo Ravenna predilegesse questa città, lo provano da una parte i canti tedeschi, dove egli è detto *Dietrich von Bern,* dall' altra il passo di Ennodio, dove il santo Vescovo, parlando di Verona a Teoderico, la chiama « Veronam tuam » [1]). Vivo pertanto nel medioevo dovette essere fra i nostri proavi il ricordo di lui, quando tanti argomenti servivano a risvegliarlo, quando alzando gli occhi al colle di San

[1]) *Panegiricus*, ediz. G. Hartel, p. 271.

Pietro essi potevano ancora vedervi gli avanzi del castello di lui, quando la chiesa di S. Stefano rimaneva ancora a testimoniare del crudele governo de' suoi ultimi anni, poichè egli, secondo una tradizione locale, conservataci dal ricordato Giovanni Diacono, l'aveva fatta abbattere.

Alle memorie locali poi doveva di necessità intrecciarsi la leggenda viva nella Germania, poichè per Verona, situata allo sbocco della Val d'Adige e unico varco dall'Italia all'Alemagna in quel tempo, dovevano necessariamente passare tutti i Tedeschi che scendevano fra noi, i quali certo non avranno mancato di chiedere notizie dell'eroe nazionale (che i canti loro ricordavano come signor di Verona), di esporne la leg-

genda quale correva nei paesi del nord e, d'altro canto, di portare nei loro paesi la leggenda stessa quale si era andata formando in Verona. Perocchè sempre, quando due popoli vengono a contatto, avviene non pur nei loro costumi, ma nelle loro idee e, specialmente, nelle loro tradizioni, uno scambio reciproco, una reciproca infiltrazione d'elementi, così che indubbiamente quanto fra noi si favoleggiava intorno al goto re dovette mescolarsi con quello che di lui narravano i pellegrini ultramontani.

Ora, due [1]) sono le testimonianze più

[1]) Un'altra testimonianza, per quanto imprecisa, della memoria che si serbava a Verona di Teoderico, si può vedere negli *Annales veronenses antiqui* (*Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, N. 29), pubblicati dal CIPOLLA. In questi annali, che risalgono al secolo XIII, Teode-

antiche che provano indubbiamente il fiorire di una vera e propria leggenda teodericiana veronese: le sculture zenoniane e la narrazione di Giovanni Diacono, a cui si può aggiungere quella più tarda di Leone di Rosmital. Procediamo con ordine.

La facciata della basilica di S. Zeno è, com'è ben noto, decorata di bassorilievi celebri nella storia dell'arte, per l'antichità cui risalgono (1138) e perchè opera di due artisti gloriosi per quei tempi: Nicolò e Guglielmo. Dell'arte del primo, che solo c'interessa, si trovano le traccie nelle cattedrali di Ferrara, di Modena, di Piacenza, di Verona stessa e in molte

rico è ricordato così: *Hic* (l'imperatore Leone) *Theodoricum filium Theodorici veronensis, de quo mira narrantur, obsidem accepit etc.*

altre chiese. Ora Nicolò rivela nelle sue sculture un' anima incline a ricavare dal popolo i soggetti dell'arte sua, a fissare nel marmo le fantasie che correvano tra coloro per i quali lavorava. Così a Modena nella Porta dei Principi vediamo una schiera di cavalieri bretoni, con a capo re Artù, muovere all' assalto d'una fortezza; à Verona sulla facciata del Duomo Orlando e Olivieri vegliare in armi accanto alla porta maggiore; e a S. Zeno, nella parte da lui lavorata, la leggenda del re goto scolpita in due quadri. Nicolò scolpì a S. Zeno il protiro e la porta, come dice l'iscrizione della lunetta [1]),

[1]) Intorno alla lunetta della porta si legge:

Artificem gnarum qui sculpserit
Hec Nicolaum omnes laudemus christum
Dominumque rogemus caelorum regnum
Tibi donet ut ipse supernum.

e i bassorilievi di destra rappresentanti scene del Vecchio Testamento, oltre la caccia di Teoderico nei due quadri sopra accennati. Che i bassorilievi sieno suoi, si ricava con sicurezza dalla iscrizione che è nel quadro della creazione di Eva:

Hinc trahi possunt laudes Nicolai.

I due bassorilievi della caccia teodericiana, che sono appunto quelli che c'interessano [1]), sono divisi da una sottile lesena, nella quale sono scolpiti, entro cornici arcuate, un falco e un uomo seduto. Sono essi posti a destra della porta maggiore e alquanto in basso; il primo riquadro, che è quello più vicino all'ingresso, ci mostra un uomo, nudo, a cavallo,

[1]) Veggasi la qui unita Tavola che li riproduce.

SCULTURE DI NICOLÒ SULLA FACCIATA DI S. ZENO

Nei due riquadri inferiori la Caccia demoniaca di Teoderico

con una clamide svolazzante per la corsa, in atto di sonare un corno che tiene con la mano sinistra. È senza dubbio una caccia, perchè sulla spalla egli ha un turcasso pieno di frecce, e presso al cavallo, che egli governa con la mano destra, sta, in atto di correre, un cane levriero.

Il secondo bassorilievo è il sèguito o meglio parte dello stesso quadro: rappresenta un cervo corrente inseguito da due cani, uno dei quali gli è saltato in groppa e lo addenta alla schiena, mentre l'altro gli corre a fianco. La caccia si dirige verso un edificio, di cui si vede, nella ingenua e imperfetta rappresentazione, solo la porta, sulla soglia della quale sta un uomo nudo, che tiene con la sinistra un bastone, mentre pare pro-

tenda la destra verso il cervo da lui aspettato.

Di quale cacciatore si rappresentino qui le gesta, lo dicono chiaramente i seguenti versi leonini, nei quali non è fatto il nome di Teoderico, perchè manifestamente all'epoca delle sculture la leggenda di lui finito all' inferno era nota a tutti:

[primo riquadro]

O regem stultum petit infernale tributum.
Moxque paratur equus quem misit demon iniquus.
Exit aqua nudus: petit infera non rediturus

[secondo riquadro]

Nisus equus cervus canis huic datur. Hos dat avernus.

Sull'identità del cacciatore con Teoderico non vi può, pare a me, essere incertezza. Tuttavia recentemente sono stati elevati dei dubbi sulla interpretazione della seconda scultura per ciò che riguarda l' edificio e

l'uomo in essa rappresentati. L'opinione concordemente accettata dai più degli studiosi, tra i quali autorevolissimo il Cipolla, è che quell'edificio sia l'inferno e quell'uomo il demonio; ma un critico pure di somma autorità, il Novati, in un suo scritto [1]) mise innanzi l'ipotesi che nell'uomo si dovesse riconoscere Teoderico e nell'edificio la reggia di lui. Sebbene l'illustre professore dell'Accademia milanese conforti questa sua ipotesi con il solito corredo di una peregrina erudizione, debbo tuttavia dichiarare che le sue argomentazioni non mi persuadono. Del resto egli stesso, con una sincerità

[1]) F. NOVATI, *Sulla leggenda di re Teoderico in Verona* In *Atti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XXXIV, fasc. XIII (1901).

che dimostra tutta la coscienziosa cautela ch'ei mette sempre nelle indagini sue; dopo aver accennato alla probabilità che l'edificio sia la reggia di Teoderico per il fatto che è sormontato da merli, confessa che un più attento esame del bassorilievo induce a credere che l'inesperto scultore abbia voluto rappresentare non merli, ma punte di fiamme e quindi nell'edificio precisamente l'inferno. Debbo anche aggiungere che a me (certo per colpa mia) non è riuscito molto perspicuo il ragionamento che il Novati fa per combattere l'interpretazione comune, che scaturisce così spontanea dal modo onde sono disposti i due quadri, i quali, ripeto, vengono a costituire due parti di un dittico, rappresentanti due successivi

momenti d'una sola azione: nel primo cioè Teoderico che insegue il cervo; nel secondo il cervo stesso che andando verso l'inferno, ove vuol trarre il cacciatore, finisce col far cadere questo nelle mani del diavolo. Non m'è avvenuto infatti di capire come egli, il Novati, possa essersi persuaso che il secondo quadro, mettendoci innanzi Teoderico sulla porta della reggia nudo, cioè appena uscito dal bagno, col venabulo, pronto quindi ad inseguire il cervo che gli passa dinanzi, rappresenti un momento dell'azione non successivo ma antecedente a quello rappresentato dal primo quadro. Che se le cose stessero come vuol lui, bisognerebbe ammettere nello scultore non pure una grande inespe-

rienza della prospettiva, ma anche una profonda ignoranza delle più elementari leggi che regolano le rappresentazioni plastiche, nelle quali la successione spaziale corrisponde sempre alla successione temporale. Inoltre un più attento esame ci dimostra che quest'uomo nudo ha i piedi unghiuti a guisa di fiera e deve quindi essere non altri che il diavolo, mentre i versi stessi delle sculture accennano essi pure alla meta infernale. Anche l'ipotesi di un bassorilievo più antico, che secondo il Novati sarebbe stato qui rinnovato per volere del popolo veronese, non parmi accettabile, non foss'altro per il fatto che tale bassorilievo non fu mai ricordato da alcuno. Del resto non è qui neppure il caso di confutare l'idea

esposta dal Novati, perchè evidentemente il suo scritto doveva essere seguìto da altri che fino ad ora non videro la luce; onde non sarebbe giusto muover censure di poca chiarezza o di incompiutezza a un lavoro che nell'intenzione dell'egregio autore doveva essere chiarito e compiuto da ulteriori indagini [1]).

Ora, tornando alle sculture di Nicolò, in esse è palese la miscela di elementi leggendari tedeschi e italiani. È evidente infatti che mentre da un lato la caccia del re si ricollega alla tradizione eroica germanica, dall'altro Teoderico che finisce all'in-

[1]) A proposito della interpretazione da darsi alle iscrizioni sanzeniane cfr. anche una lettera di F. Cipolla in *Rivista di lett. ted.*, II (1900), fasc. 2, p. 74.

ferno ci riporta, con qualche variante, alla tradizione italiana-cattolica. Mistura adunque ci fu, nè questo deve meravigliarci, quando si pensi alla vicinanza di Verona alla Germania e ai rapporti che, come si è detto, durante il medioevo corsero tra questa città e quella regione; rapporti che spiegherebbero come possa essere avvenuto il fatto ammesso come probabile dal Graf [1]), che dall'Italia sia trasmigrato, in redazioni leggendarie germaniche posteriori all'epoca dei bassorilievi, l'elemento del cavallo diabolico, che in quelle apparisce, quasi in contrasto con la tradizione eroica. In altre parole la leggenda

[1]) A. Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione del medio evo*, Torino, 1883, V. II, p. 365.

veronese fissatasi nei bassorilievi sanzeniani con la fusione dei due elementi *cáccia* ed *inferno*, dando luogo alla risultante *caccia diabolica*, sarebbe migrata nei paesi germanici ed avrebbe avuto quivi espressione poetica nella *Vilkina saga* (che esamineremo fra poco) insieme con l'altro particolare del bagno, che è sì in quelli che in questa.

Ma ciò che più importa notare si è che fuvvi miscela non solo di elementi germanici e italiani, ma benanco veronesi, perchè certi motivi taciuti nella tradizione germanica e nella cattolica e figurati nelle sculture zenoniane, si trovano nella leggenda che intorno a Teoderico si era formata a Verona e che ci fu tramandata da Giovanni

De Matociis. Egli infatti nel capitolo dove tratta della fine di papa Giovanni e della morte di Teoderico, dice: « Hic est Theodoricus, quem Veronenses appellant Diatricum, de quo fabulose fertur a personis vulgaribus, quod fuit genitus a diabolo; et regnavit Verone et fecit fieri Arenam veronensem, et postmodum misso nuntio ad inferum recepit a patre suo diabolo equun unun et canes, et dum hec munera Theodoricus accepisset, tanto gaudio repletus est, quod de balneo in quo lavabatur solum involutus linteamine exiens, equum ascendit, et statim nunquam comparuit, set per silvas adhuc de nocte venari dicitur et persequi nimphas » [1]).

[1]) *Historiae*, ms. CCIV della Bibl. Capit. di Verona, fol. 186, col. 2.

In questo racconto evvi concordanza evidente coi bassorilievi sanzeniani [1]); infatti il *misso nuntio ad inferum* di Giovanni risponde al *petit infernale tributum* dell'iscrizione; il *recepit..... equum unum et canes* a *equus.... canis huio datur;* il *de balneo.... exiens* a *exit aqua nudus.*

Le sole differenze sono queste: Giovanni non rammenta il cervo della scultura e della iscrizione e accenna al *linteamen* che è raffigurato nella scultura, non indicato nella iscrizione. Possono codeste differenze far dubitare che Giovanni non volesse proprio accennare alla stessa leggenda espressa nei bassorilievi? Ma Gio-

1) Ciò non sembra al Novati, il quale nello studio citato tenta di dimostrare il contrario.

vanni alla figurazione dei bassorilievi e alle indicazioni delle epigrafi aggiunse qualche cosa: I *fabulose narratur quod fuit genitus a diabolo;* II *et statim nunquam comparuit, set per silvas adhuc de nocte venari dicitur et persequi nimphas.*

Il primo particolare può essere considerato come una ulteriore evoluzione popolare (*fabulose fertur a personis vulgaribus*) della leggenda italiana-cattolica, e possiamo ritenerlo di origine locale veronese. Il secondo costituisce invece un punto di discordanza tra Giovanni e i bassorilievi: per questi la meta del cacciatore è l'inferno; per quello invece il cacciatore non ha meta alcuna. È facile vedere nel racconto di Giovanni de Matociis un tardo riflesso

(appartiene esso al sec. XIV) della leggenda italiana-cattolica, quale, come è probabile, s'era modificata migrando in Germania, secondo che abbiamo sopra veduto. Finalmente elemento del tutto veronese è nel racconto di Giovanni la costruzione dell'Arena per opera di Teoderico.

La persistenza in Verona della leggenda teodericiana, quale è fissata in Giovanni de Matociis, è attestata anche dal racconto di Leone di Rosmital, il quale, essendo venuto nel secolo XV a visitare quella città, lasciò di tale visita la seguente memoria: « Sub arce Veronensi balneum est in quo Theodoricus Veronensis lavare consueverat. Fama tenet Theodoricum, cum in balneo lavaret, visis quibusdam feris, extemplo equum

conscendisse atque eas insecutum esse; ex eo tempore postea nunquam apparuisse, ita ut quo devenerit in hanc usque diem ignoretur [1]».

Ma i bassorilievi zenoniani e il racconto di Giovanni hanno uno stretto rapporto con una redazione della *Vilkina saga* di cui è necessario ch'io dia qui tradotto il testo preciso, perchè di essa senza dubbio si valse il Carducci. Ecco che cosa dice tale redazione: « Teoderico caccia bestie che altri non hanno il coraggio di cacciare ed esce spesso a cavallo accompagnato da pochi servi. Già debole per l'età non ha paura di alcuna lotta. Bagnandosi un giorno nel luogo

[1]) *Itineris a Leone di Rosmital annis 1465-1467 per Germaniam.... atque Italiam confecti commentari coaevi duo,* Stutgard, 1844, p. 122.

che si chiama il bagno di Teoderico, un servo gli dice: Ecco che là corre un nero cavallo (in altri ms. un cervo) così forte e bello come io non ne ho mai visto alcuno. Il re balza in piedi, si getta intorno il suo abito da bagno e come scorge l'animale, domanda il suo cavallo e i suoi cani. I servi si affrettano, ma a lui rincresce di attendere, e poichè egli vede lì accanto già insellato un cavallo nero come un corvo, egli lo inforca. I cani non possono seguire la bestia che va più veloce di un uccello. Il migliore de' suoi scudieri gli va dietro sul cavallo Blanke e tutti i cani dietro a lui. Teoderico s'accorge ben tosto che non è un cavallo quello sul quale egli cavalca; vuol saltar giù, ma sente che non se ne può

staccare. Lo scudiero gli grida: Signore, quando ritornerai tu e perchè vai così in fretta? Teoderico risponde: Io faccio una cattiva cavalcata; è il diavolo stesso questo sul quale cavalco; ritornerò quando Dio e la Vergine Maria vorranno. Lo scudiero perde di vista il re; non si ode più nulla di lui, nè si sa dov'egli sia andato a finire » [1]).

Ora, tenendo presenti la leggenda italiana-cattolica che fa finire Teoderico all'inferno e la qui riferita redazione della *Vilkina saga*, è evidente che nella leggenda locale veronese, quale nei suoi varî elementi ci è offerta dai bassorilievi zenoniani, da Giovanni De Matociis e da Leone

[1]) Grimm, *Die deutsche Heldensage*, Gottinga, 1829, pp. 38-39.

di Rosmital, c'è, come sopra abbiamo accennato, il principio di quella miscela che il Carducci, prendendo le mosse dalle sculture sanzeniane, fece, integrandola con una più precisa conoscenza e della *Vilkina saga* e del racconto gregoriano.

Nel Carducci, conforme alle sculture zenoniane e alla citata redazione della *Vilkina saga,* la caccia si compie con un cavallo demoniaco e inseguendo un cervo (come s'è visto, la *Vilkina saga* in alcune delle sue forme introduce questo animale invece del cavallo nero, che è in altre); ma essa nè si dirige propriamente al palazzo del diavolo, come avviene nel bassorilievo zenoniano, nè fa errare pei boschi eternamente il re, come è detto nelle leggende germaniche e nella narrazione di Giovanni

de Matociis; no; essa, come vuole la leggenda italiana-cattolica, conduce il re a Lipari (una delle bocche dell'inferno secondo il medioevo), dove viene inabissato.

Teoderico in una parola resta il cacciatore tedesco sfrenato, che cade in una insidia tesagli dal demonio con un cavallo e un cervo demoniaci, dai quali fatalmente è tratto entro il vulcano di Lipari.

IV

Questo stupendo canto è uno dei tanti esempî della mirabile facoltà del Carducci di trasformare in fantasma poetico i dati della storia e della leggenda e di stringere in sintesi possente elementi varî e disgregati. Qui l'impressione dei luoghi da

lui veduti, di immagini a lui balenate improvvisamente allo spettacolo di scene naturali o di monumenti artistici o di ingenue figurazioni, ha trovato espressione veramente poetica nell'unità salda, compatta e armonica di un tutto, ove quegli elementi si sono fusi, dando origine a una geniale opera d'arte.

Certo, sull'animo del Carducci, così sensibile al fascino della bellezza, dovè, in qualche meriggio d'estate, nelle frequenti sue visite a Verona, esercitare un effetto grandissimo la vista del colle di S. Pietro sfolgorato dal sole e del grande Adige verde scorrente ai suoi piedi; ed ecco questa impressione assumere veste poetica nella prima strofe del canto, nella quale, con tócco di efficacissima brevità, è ritratto appunto quel senso

indefinibile che induce in noi il silenzio d'un meriggio estivo, quando il sole con la vampa assidua incende l'aura immobile e solo di quando in quando qualche suono dà segno di vita e l'uomo sente come il bisogno di trovare sollievo nella freschezza delle acque:

Su 'l castello [1]) *di Verona*
Batte il sole a mezzogiorno,
Da la Chiusa [2]) *al pian rintrona*
Solitario un suon di corno,
Mormorando per l' aprico
Verde il grande Adige va;
Ed il re Teodorico
Vecchio e triste al bagno sta.

[1]) È il castello sul colle di S. Pietro, antica costruzione romana trasformata poi da Teoderico in *palacium*, del quale restano ancora imponenti avanzi. Taluni invece collocano il palazzo del re goto ai piedi del colle e propriamente a S. Faustino.

[2]) La Chiusa dell'Adige a Ceraino. Prima di sboccare nella pianura veronese l'Adige passa

E qui si noti che l'effetto del suono di un corno è nell'immaginazione del poeta ingrandito col far che esso si diffonda per uno spazio superiore al possibile, cioè dalla lontana Chiusa (Ceraino) al piano ove siede Verona; esempio cotesto di uno di quei casi in cui l'irrazionale è, come dimostrò il Fraccaroli, fonte di bellezze artistiche.

Per quella rispondenza che sempre esiste tra l'animo dell'uomo e l'ambiente esterno, anche qui le condizioni esteriori influiscono sui pensieri e sui sentimenti del vecchio Teoderico, che mentre si bagna, corre col pensiero, quasi seguendo in fanta-

per una stretta gola tra il monte Baldo e i Lessini, detta appunto la Chiusa, distante da Verona circa 12 km.

stica corsa il suono di quel corno perdentesi nel silenzio afoso, alla sua giovinezza e vede con gli occhi dello spirito i monti donde giovane scese alla conquista d'Italia, e mesto ripensa a Tulna, a Kriemhilde, al fatale banchetto di Attila, alle stragi dalle quali egli solo uscì salvo:

Pensa il dì che a Tulna ei venne
Di Crimilde nel conspetto
E il cozzar di mille antenne
Ne la sala del banchetto,
Quando il ferro d'Ildebrando
Su la donna si calò
E dal funere nefando
Egli solo ritornò.

Rievocazione invero mirabile, nella quale il Poeta in soli otto versi riassume tutta la seconda parte dei *Nibelungi* già da noi esposta. Al quale proposito parmi non sia fuor di luogo

notare come, giusta la successione dei fatti nel poema tedesco, il *quando* del verso

Quando il ferro d' Ildebrando

non debba riferirsi a *il dì* ed essere quindi spiegato con *il dì nel quale*, perchè l'uccisione di Kriemilde non avvenne nel giorno del banchetto; ma piuttosto vada inteso come immediatamente dipendente da *pensa* e formante una coordinata temporale con le precedenti, così da doversi interpretare: *pensa il dì che venne* etc...., *e pensa quando il ferro di Ildebrando si calò su la donna*.

La meditazione del vecchio re è interrotta dal gridare di un damigello annunziante l'apparizione di un cervo quale non s'era mai visto, con i piedi d' acciaio a smalto e le corna

d'oro. Come si vede, qui il Carducci s' attenne alla *Vilkina saga*, aggiungendo solo il particolare dei piedi d'acciaio a smalto e delle corna d'oro, che contribuisce a rendere più fantasticamente poetico il fatato animale. E qui il verso nella viva rapidità degli accenti ci fa sentire la meraviglia del giovinetto, che si espande in un garrulo richiamo, il quale sembrerebbe irrispettoso se non fosse di una cara e festosa ingenuità. Gli istinti del vecchio cacciatore, ridestati da quel grido giulivo, sono come una molla alle sue membra infiacchite, ed eccolo, il vegliardo smanioso della preda, balzar dall' acque, gettarsi sulle spalle il lenzuolo come un mantello e chiedere i suoi cani, il suo cavallo e le sue armi. Ma nel frat-

tempo il cervo dispare e accanto al re ecco nitrire un corsier nero e già insellato:

Nero come un corbo vecchio
E ne gli occhi avea carboni.

Il re balza in arcioni, ma i suoi veltri impauriti non lo vogliono seguire. Tutto ciò è, come si vede, imitato, anzi tradotto dalla *Vilkina saga;* ma (virtù singolare dei grandi poeti) imitazione e traduzione acquistano nelle mani dell'artista fisionomia originale e s'abbellano d'una rugiadosa freschezza di tinte e di suoni.

Intanto il nero cavallo, non diversamente dal selvaggio destriero, che trascina Mazeppa attraverso la landa sterminata, parte veloce come un dardo. Nè questo richiamo al

poemetto byroniano è qui fatto a caso, perchè è fuori di dubbio che il Mazeppa del Byron (come del resto molto probabilmente anche quello di Victor Hugo) dovè essere presente alla memoria del Carducci, secondo che prova la stessa imitazione formale, là dove egli, il Carducci, a simiglianza del poeta inglese, ci raffigura la corsa vertiginosa del nero destriero cominciando con un

Via e via e via e via,

che risponde perfettamente a un eguale movimento stilistico del Byron [1]); e si aggiunga ancora che Teo-

[1]) Nella traduzione del Mazeppa del Byron fatta da G. Nicolini (*Poemi di* G. BYRON, Milano, 1842, vol. II, pp. 165-167) si ha:

> Mi levâr sul suo dorso i manigoldi
> E m'avvinsero a lui con più ritorte,
> Poi libero il lasciâr con improvviso
> Colpo di sferza, e via! via! via! via!

derico, a somiglianza di Mazeppa, vorrebbe scendere dall'infuriato cavallo, ma non se ne può staccare; solo che Mazeppa vi è trattenuto da funi, Teoderico da una misteriosa forza diabolica, come nella *Vilkina saga*. Nè probabilmente soltanto Byron ed Hugo nella composizione di questo carme furono presenti alla mente del Carducci, ma anche un poeta nostro di cui egli ebbe altissima stima: Giovanni Prati. Infatti chi ricordi la famosa romanza *Galoppo notturno*, non potrà disconoscere che essa alla poesia del Carducci si ricollega, oltre che per una certa

Che non va così rapido il torrente,
Via! via! via! via! ch'io non traea respiro
E veder non potea dov'ei ruinasse
. . . .
Via! via! via! via! quel mio baleno ed io
Su le penne del vento, ogni abitato
loco a tergo lasciando . . . .

somiglianza metrica (nelle quattro strofe di sei versi settenari, dei quali i primi quattro hanno la stessa disposizione (*a b a b*) che nella leggenda di Teoderico), anche per una certa analogia di movenze, di toni e di tinte; di quegli elementi romantici insomma, che non sono rari nella poesia carducciana. Al qual proposito io credo da notare che la leggenda di Teoderico va classificata tra quelle poesie del Carducci nelle quali appunto è sensibile un certo sapore di romanticismo, derivante peraltro in lui, che fu essenzialmente classico nella sua cultura e nella sua arte, non già da simpatia ch'egli avesse per le dottrine romantiche, ma dagli studi suoi sulla storia medioevale italiana (*Faida di Comune*,

Comune rustico, Canzone di Legnano, Sui campi di Marengo etc.), sulle letterature neo-latine, delle quali tenne per tanti anni insegnamento nell'Università di Bologna. (*Giaufrè Rudel, Il passo di Roncisvalle* etc.), e finalmente sugli scrittori stranieri moderni. Nè del resto tali infiltrazioni romantiche nella poesia carducciana possono arrecare molta meraviglia, dacchè chi conosca la storia del romanticismo italiano sa bene come, per ragioni etniche e storiche, da noi non sia mai esistita una distinzione netta e decisa tra idee classiche e idee romantiche, così che spunti romantici assai frequenti troviamo in quel Vincenzo Monti da cui il Carducci trasse tanti clementi dell'arte sua.

Ripigliamo ora il filo del nostro discorso e torniamo all'analisi del carme per un momento interrotta. Tratto via per monti e per valli dall'indomito cavallo, Teoderico non è peraltro abbandonato da tutti; il più fido ed il più vecchio de' suoi scudieri, non per forza di magia, ma per sentimento di affetto, lo segue in affannosa corsa, e l'angoscia che egli prova per il suo signore tutta si manifesta nelle brevi parole che grida al fuggente via per le tenebre:

O gentil re de gli Amàli [1])
Ti seguii ne' tuoi bei dì,
Ti seguii tra lance e strali,
Ma non corsi mai così.

[1]) Teoderico apparteneva alla regia stirpe degli Amàli, cioè dei Celesti. Con questo soprannome designavano i Goti l'antichità quasi mitica della casa di lui.

Teodorico di Verona,
Dove vai tanto di fretta?
Tornerem, sacra corona,
A la casa che ci aspetta?

Ingenua e affettuosa rievocazione di tutto un mondo di ricordi affollantisi alla mente del vecchio guerriero, ricordi dei bei dì nei quali egli seguiva il suo re in corse sfrenate alla caccia e alla pugna; sfrenate sì, ma che pure erano un nulla al paragone di quella che allora portava il signor di Verona e il suo scudiero verso l'ignoto, lungi da quella casa che invano li attendeva: e tutto ciò nelle mani del Carducci è diventato cosa originale, benchè derivi per dritta linea dalla *Vilkina saga.*

E Teoderico, cui ormai il presentimento della vicina fatale catastrofe

toglie ogni fiducia in sè stesso, e che della Vergine Maria ha un così strano concetto da ritenere che essa possa ancora aver cùra di lui eretico e persecutore dei cattolici, tristamente risponde:

Mala bestia è questa mia
Mal cavallo mi toccò:
Sol la Vergine Maria
Sa quand' io ritornerò.

Parole che sono l' eco di quelle fattegli dire dalla saga tedesca. Ma la Vergine su nel cielo aveva ben altro da pensare che farsi protettrice d'un tiranno lordo del sangue di tanti martiri; essa accoglieva

Sotto il grande azzurro velo

le innocenti vittime dell' ira del re, nè poteva intercedere perchè men terribile scendesse la collera divina

sul capo di lui. Lo abbandona quindi alla sua sorte, e la vendetta di Dio piomba tremenda sul suo capo.

Via e via su balzi e grotte
Va il cavallo a 'l fren ribelle,
Ei s' immerge ne la notte
Ei s' aderge in ver le stelle;

dove l'iperbole dell'*adergersi in ver le stelle,* associata alla immagine vagamente paurosa dell'*immergersi nella notte,* è uno di quei tócchi felici che bastano con poche parole a suscitare nell' animo una forte impressione.

Già Teoderico ha oltrepassato il dorso dell'Appennino; s' appressa al lido tirreno; è in vista di Lipari:

. . . . , *là reggia*
Di Vulcano ardua che fuma [1])
E tra i bombiti lampeggia
De l' ardor che la consuma.

[1]) Veramente secondo gli antichi la fucina di Vulcano era l'isola Hiera, oggi Bolcano o

Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
Annitrendo; e il cavaliero
Nel cratere inabissò.

La giustizia divina ha così punito il re che aveva osato violare le sue leggi, e alla terribile punizione il Poeta, scostandosi in parte dalla leggenda italiana-cattolica, fa che assista l'ombra di Boezio, non già quelle di Simmaco e di papa Giovanni. E

Vulcano, una delle sette isole maggiori del gruppo vulcanico variamente denominato *Aeloiae, Vulcaniae* o *Hephestiae, Lipareae;* ma essendo Lipari la più considerevole di tale gruppo, male non si appose il Poeta nel farla reggia di Vulcano. Certo il Carducci, quando dettò tali versi, ebbe in mente quel passo di Virgilio che comincia:

Insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis;
(*Eneide* VIII v. 416 segg.)

e forse anche l' altro di Giovenale:

. . . . Iam siccato nectare turgens
Brachia Vulcanus Liparaea nigra taberna.
(XIII, v. 44).

questa variante introdotta dal Carducci non è senza un altissimo significato. Boezio che come altrove canta il Poeta,

Surse ne l'ultim'ora
Di Roma, e a lei seren l'alma e la fede
E a le gotiche verghe il corpo diede;

Boezio di cui

. . . . *fu culto il nome*
D'inni e votivo grido in su 'l Ticino
Mentre Italia premea scitico verno;

è figura della romanità, di quella romanità che Teoderico negli ultimi suoi anni aveva fieramente offesa, e che adesso, cinta d'un'aureola di luce e raffigurata nel

. . . . *santo viso*
Del romano senator,

assiste alla caduta del barbaro entro il vulcano. Dannazione e glorificazione ad un tempo: da una parte

la barbarie che si inabissa; dall'altra la civiltà antica che rinnovellandosi s'alza raggiante verso il cielo. Se si considera che Roma fu il pensiero dominante e l'affetto più vivo del Poeta, si comprenderà facilmente quale valore abbia l'apoteosi di colui che fu l'ultimo rappresentante della grande civiltà romana di fronte alle orde barbariche che si erano sforzate di annientare le glorie dell'Urbe! Vano tentativo, perchè ogni qualvolta una nuova barbarie tentò di spegnere i fecondi germi dell'antica vita profondati nell'anima degli Italiani, la memoria di Roma valse a ridestare in questi la fiamma dell'antico valore, onde sempre nel nome di Roma l'Italia mosse alle sue fatali rivendicazioni. Nè questo motivo dell'ap-

parizione dell'ombra di un qualche grande ricorre solo in questo canto. Dante e Garibaldi, per citar qualche esempio, che « nella continua ascensione dei concepimenti del poeta, finiscono col trasformarsi, col divenire geni protettori della patria » [1]), appaiono, ombre giganti, l'uno sulla torre Scaligera [2]); l'altro, « rossa la veste e bionda la capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo » [3]), sulle Alpi a difesa dei monti della patria.

Ed ora per concludere, parmi che il Poeta, cantando la leggenda teodericiana, abbia fissato in una splendida

[1]) *Giosuè Carducci commemorato da* F. Torraca, Napoli, 1907, p. 105.

[2]) Vedi l'ode *Sirmione.*

[3]) Carducci, *Opère,* I p. 340.

forma d'arte, con le varianti da noi studiate, un complesso di elementi già costituitosi fin dal secolo XII e di cui sono espressione e testimonianza i bassorilievi di S. Zeno; se non che, come tutti i grandi artisti, egli seppe non pur elaborare materiali raccolti da varie parti, ma fonderli in una vigorosa unità e imprimervi lo stampo originale dell'arte sua, nella quale è quella piena rispondenza tra l'impressione e l'espressione che è il vero e solo segreto della grande poesia. Perocchè, come l'analisi del contenuto, pur conducendoci a trovare gli elementi varî coi quali il Poeta compose l'opera sua, non valse a romperne la adamantina saldezza e a frangere la compatta unità del fantasma poetico; così una minuziosa

analisi stilistica di questo mirabile canto non riuscirebbe mai a darci compiuta ragione dell'effetto che esso produce in noi, effetto come di una scena che ci si svolga rapidamente dinanzi con tutte le apparenze della realtà, inducendo nell'animo nostro un senso indefinito di misteriosa e profonda tristezza.